

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIII n. 120 (46.364)

Città del Vaticano

domenica 26 maggio 2013

Il Pontefice chiede «cittadinanza sociale» per la solidarietà contro la disoccupazione

La prima visita di Papa Francesco in una parrocchia

Ai confini della povertà

A Roma tra i romani

La disoccupazione «si sta allargando a macchia d'olio» e «sta estendendo in modo preoccupante i confini della povertà»: è il segno evidente che c'è «qualcosa che non funziona» in tutto il pianeta e non solo nel «sud del mondo». Denunciando che «non c'è peggiore povertà materiale di quella che non permette di guadagnarsi il pane e che priva della dignità del lavoro», Papa Francesco ha sollecitato a un «ripensamento globale di tutto il sistema», cercando nuove vie per riformarlo e correggerlo «in modo coerente con i diritti fondamentali dell'uomo, di tutti gli uomini».

Occasione per questa riflessione è stata l'udienza alla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, ricevuta in udienza nella mattina di sabato 25 maggio. L'incontro con il Papa ha concluso i lavori del convegno internazionale della Fondazione incentrato sul tema: «Ripensando la solidarietà per l'impiego: le sfide del ventunesimo secolo».

Per Papa Francesco «ripensare la solidarietà» significa «coniugare il magistero con l'evoluzione socio-economica che, essendo costante e rapida, presenta aspetti sempre nuovi». E significa anche, ha rilevato, «approfondire, riflettere ulteriormente, per far emergere tutta la fecondità» del valore della solidarietà. Ma oggi, ha denunciato il Pontefice, alla «parola di solidarietà, non ben vista dal mondo economico, come se fosse una parola cattiva, bisogna ridare la sua merita cittadinanza sociale». E, ha aggiunto a braccio, «la solidarietà non è un atteggiamento in più,



non è un'elemosina sociale ma è un valore sociale. E ci chiede la sua cittadinanza».

Infatti, ha spiegato il Papa, «la crisi attuale non è solo economica e finanziaria, ma affonda le radici in una crisi etica e antropologica. Seguire gli idoli del potere, del profitto, del denaro, al di sopra del valore della persona umana, è diventato norma fondamentale di funziona-

mento e criterio decisivo di organizzazioni».

Così, ha proseguito il Pontefice, «ci si è dimenticati e ci si dimentica quella che al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c'è l'essere umano e c'è qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune».

«Ogni attività umana», ha detto ancora il Papa citando il suo predecessore Benedetto XVI, «anche quella economica, proprio perché umana, deve essere articolata e istituzionalizzata eticamente. Dobbiamo tornare alla centralità dell'uomo, a una visione più etica delle attività e dei rapporti umani, senza il timore di perdere qualcosa».

di MARIO PONZI

«Capirà veramente cosa significa stare a Roma e tra i romani». Ne sono certi gli abitanti di Valle Muriciana, il quartiere capitolino che accoglierà domani, domenica 26 maggio, il vescovo di Roma per la prima visita a una comunità della sua diocesi. Meta è la parrocchia dei Santi Elisabetta e Zaccaria, che sorge in via Sublata, zona nord della città, nei pressi di Prima Porta. Papa Francesco arriverà in elicottero intorno alle 9 di mattina. Celebrerà la messa nel piazzale antistante la chiesa e poi si intratterà con la gente, con i bambini e i malati soprattutto.

Un incontro, nemmeno a dirlo, molto atteso e non solo nel quartiere. Nessuno, almeno tra i romani, dimentica quella serata di mercoledì 13 marzo scorso, quando affacciato per la prima volta alla Loggia della benedizione il nuovo Pontefice si presentò come Vescovo di Roma. E chiese proprio ai romani di «pregare insieme» all'inizio di un cammino da «compiere insieme».

E loro, i romani, sono tornati tante volte, in questi pochi mesi,

sotto le sue finestre per fargli sentire il calore della loro vicinanza, per pregare con lui. E, quando è stato possibile, per vederlo passare, velocemente, sulle strade della città circondandolo di tanto, tantissimo affetto.

Ma domenica è un'altra cosa. È lui, il vescovo di Roma, che va a trovarli là dove essi vivono, tra le loro case, nei loro luoghi quotidiani. «Gli stiamo preparando un'accoglienza tanto calorosa» assicurano le decine di persone che si affannano in queste ultimissime ore in parrocchia per gli ultimi ritocchi. «Lo viviamo — assicurano — come un privilegio: accogliere la prima visita del nostro vescovo alla sua diocesi. Faremo in modo che non lo dimentichi». Così come i più anziani della parrocchia non dimenticano l'incontro con uno dei suoi predecessori, Papa Wojtyła. Era il 26 ottobre 1987. Altri tempi: non esisteva neppure la chiesa. Allora accolsero il Pontefice in un garage, mostrandosi come una comunità parrocchiale viva e che cresceva a ritmo serrato.

La prima pietra della chiesa parrocchiale venne posata il 9 settembre del 2007. Oggi è un edificio imponente con i suoi circa seicento metri quadri dedicati allo svolgimento della liturgia. E ben trenta metri di campanile, visibile a distanza soprattutto da quanti a Roma entrano dalle vie del nord.

«Siamo idealmente le sentinelle della città» dice don Benoni Ambrus, don Ben come lo chiamano i suoi parrocchiani. «E siamo felici di poter per primi ricevere un Papa venuto dalla fine del mondo, come ha detto egli stesso subito dopo l'elezione e che parla della necessità di andare nelle periferie». A ricevere Papa Francesco, con il vescovo del settore Nord, monsignor Guerinio Di Tora, ci sarà il cardinale Agostino Vallini. Per lui sarà come un nuovo inizio della sua missione, dopo la lettera del 18 maggio scorso con la quale il Pontefice lo ha riconfermato nel ruolo di suo vicario per la diocesi di Roma.

A Palermo la beatificazione del prete ucciso dalla mafia

Quel porro di don Pino Puglisi

PAGINA 7

PAGINA 6

Celebrato ad Addis Abeba il cinquantenario dell'Unione africana

Alla ricerca di una difficile integrazione

ADDIS ABEBA, 25. Non solo un evento celebrativo, ma un appuntamento anche politico e operativo vuole essere la conferenza, da oggi a lunedì ad Addis Abeba, su «Panaficanismo e rinascita africana», convocata per il cinquantenario anniversario di fondazione, il 25 maggio 1963, dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) diventata dal 9 luglio 2002 Unione africana. Ad Addis Abeba stanno convergendo in queste ore capi di Stato e di Governo di tutti i Paesi del continente, responsabili di organizzazioni internazionali, a partire dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, delegazioni

provenienti da tutto il mondo. Unico Paese assente è la Repubblica Centroafricana, sospeso dopo il colpo di Stato dei ribelli dell'alleanza Seleka che in marzo hanno rovesciato il presidente François Bozizé.

Nata su iniziativa di 30 Paesi, da poco resisi indipendenti dalle potenze coloniali, l'allora Oua si è poi allargata fino a comprendere tutti gli Stati continentali. Il 54° e ultimo a entrare nell'attuale Unione africana è stato nel 2012 il Sud Sudan. «La celebrazione di mezzo secolo di vita della nostra organizzazione è un traguardo importante che abbiamo deciso di festeggiare per un anno intero, fino al 24 maggio 2014» ha annunciato la sudafricana Nkosazana Dlamini Zuma, dallo scorso anno presidente della Commissione dell'Unione africana. Dlamini Zuma ha auspicato che i numerosi eventi organizzati in tutti i Paesi del continente possano «spingere le persone a riflettere sulle nostre origini, fare il punto su tutto quello che abbiamo già realizzato e pensare a quello che

in futuro potrà essere migliorato». L'incontro ad Addis Abeba, secondo la presidente della Commissione, ha infatti «l'obiettivo di individuare strategie e road-map per i prossimi cinquant'anni».

Allo stato attuale, i risultati dello sforzo di integrazione continentale e di impegno per la pace e la sicurezza non sono certo soddisfacenti. Così come resta il dubbio che l'Africa possa dare risposte alle esigenze dello sviluppo economico e sociale. Gli schemi tuttora imposti dalla globalizzazione finanziaria, infatti, penalizzano l'Africa più di ogni altra zona del mondo. Come ha ricordato di recente l'ex segretario generale dell'Onu, il ghanese Kofi Annan, «la globalizzazione porta con sé i rischi dell'interdipendenza. Le economie africane saranno ancora condizionate da dinamiche di mercato sulle quali hanno poco controllo». E si aggiungono i ritardi politici e sociali nell'integrazione di un continente rimasto profondamente diviso lungo le linee dell'appartenenza etnica e di classe



Un campo profughi nel Darfur (Ansa)

Positivi i primi riscontri dei colloqui con israeliani e palestinesi

Kerry cerca il dialogo in Vicino oriente

PAGINA 3

Anche nella finale di Coppa Italia una metafora della vita cristiana

Un derby stellare

di JOSÉ G. FUNES*

Devo subito avvertire il lettore e invocare la sua benevolenza: scrivo queste righe nella mia veste «giallorossa» di tifoso della Roma. Molti argentini hanno ereditato il dna dei loro antenati italiani. Ed è forse per questo fattore genetico che argentini e italiani condividono molte cose, fra cui la passione per il calcio. Un giorno gli scienziati scoprirono il gene che ci fa soffrire e gioire con i colori della nostra squadra del cuore.

Spero di essere più bravo come astronomo che come calciatore. Fin da piccolo ho avuto la passione per le stelle e per il calcio. Ma non ho mai tirato bene col pallone rispetto agli standard a cui siamo abituati noi argentini. Ho giocato nel cortile delle Escuelas Pías dei padri scolopi, che frequentavo a Córdoba, poi nel seminario di San Miguel con i confratelli gesuiti e a Padova durante il periodo del dottorato in astronomia. Negli ultimi anni, a Castel Gandolfo ho giocato qualche partita

con gli studenti della scuola di astrofisica e con i dipendenti delle Ville Pontificie. Arrivato ormai a cinquant'anni, dovrei essere vicino a smettere. Ma non riesco a smettere di tifare.

La mia squadra è il River Plate, l'undici argentino finito in serie B nel 2011 e tornato in serie A proprio in quest'ultima stagione. Come ogni grande squadra, dopo essere caduto il River si è subito rialzato. Ricordo che nel 1992, appena arrivato a Roma per studiare teologia alla Gregoriana, capii che dovevo professare una «fede» calcistica per potermi «inculturare» pienamente nel mio nuovo ambiente romano. All'epoca c'erano Gabriel Batistuta che giocava con la Fiorentina e Abel Balbo con la Roma. Scelsi la Roma. E non me ne sono pentito, nonostante la sofferenza di questi ultimi anni.

Era l'epoca in cui tutte le partite si giocavano contemporaneamente la domenica pomeriggio. E la sera si guardava in televisione «Novantesimo minuto» per poter vedere i gol della giornata. I miei amici laziali mi dicono

che, considerando i colori biancocelesti della mia nazione, avrei dovuto tifare Lazio. Con i laziali si dialoga, ma non si nega l'identità!

Per romanisti e laziali questa stagione è stata deludente e pensiamo di rifarci vincendo la Coppa Italia. Ma ricordiamoci che è una finale, non è la fine. Lunedì la vita continua. E come tutti i lunedì dopo un derby, romanisti e laziali si ritroveranno in ogni angolo della città per scambiare battute e pagare qualche piccola scommessa. Non è bene prendere la vita troppo sul serio, tantomeno il calcio. Noi tifosi ci aspettiamo che i nostri beniamini si allenino con serietà e che in campo diano il massimo con lealtà sportiva. Non si tratta di una battaglia all'ultimo sangue. In una società in cui dilagano aggressività e violenza, occorre saper fermare la palla e con lungimiranza fare l'assist filtrante. Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza del calcio, gioco di squadra che esalta al tempo stesso anche le qualità individuali.

Forse oggi persino San Paolo avrebbe utilizzato la metafora di una partita di pallone

piuttosto che della corsa o del pugilato — come fa nel nono capitolo della prima Lettera ai Corinzi — per spronarci a conquistare quella corona «che dura per sempre». Con lo Spirito Santo in veste di allenatore, che ci fa affrontare l'avversario — il nemico della natura umana, come lo chiamava sant'Ignazio di Loyola — con un 3-5-2, un 4-3-3 o un 4-4-2, incoraggiandoci e dandoci lucidità nell'ardore della partita. E con Gesù in veste di capitano: «Un capitano, c'è solo un capitano!».

Alla fine, se si vince, vince tutta la squadra. E se si perde, perde tutta la squadra, anche se qualcuno ha giocato una partita stellare. Una buona squadra è quella in cui tutti difendono e tutti attaccano. Perché nel calcio moderno per fare squadra bisogna anzitutto saper essere solidali. Speriamo che domenica la finale di Coppa Italia sia una festa. E vinca il migliore (anche se noi già sappiamo chi è)!

*Direttore della Specola vaticana

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eminenza Reverendissimo il Signor Cardinale Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura;

Sua Beatitude Eminentissimo il Signor Cardinale Basilio Cleemis Thottunkal, Arcivescovo Maggiore di Trivandrum del Siro-Malankaresi (India).

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Francesco Monterisi, Arciprete emerito della Basilica Papale di San Paolo fuori le mura, Suo Inviato Speciale alla celebrazione conclusiva del VI Centenario del ritrovamento della statua della «Madonna della Libera» che si terrà nel Santuario di Cere maggiore (Italia), il 2 luglio 2013.

In data 25 maggio, il Santo Padre ha accettato le dimissioni presentate dall'Eminentissimo Cardinale Julio Terrazas Sandoval, C.S.R., dal governo pastorale dell'Arcidiocesi di Santa Cruz de la Sierra (Bolivia), ai sensi del canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Gli succede Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Sergio Alfredo Gualberti Calandrina, finora Arcivescovo Coadiutore della medesima Arcidiocesi.

In molti Paesi restano le difficoltà mentre la Germania recupera e in Francia cresce la fiducia degli industriali

Ripresa a tre velocità

Sempre più disomogeneo il quadro economico dell'Unione europea colpita dalla crisi

BRUXELLES, 25. Ripresa a tre velocità dalla peggiore recessione europea del secondo dopoguerra: la Germania già vede una luce in fondo alla breve crisi che l'ha vista comunque sfuggire alla recessione tecnica, la Francia spera di uscirne con nuove misure, ma molti altri Paesi, tra cui Spagna e Portogallo, ci sono invece ancora dentro e rischiano di restarvi a lungo. È questo il quadro, frammentato e disomogeneo, che emerge dai dati macroeconomici più recenti.

Il pareggio di bilancio nella Costituzione slovena

LUBIANA, 25. Il Parlamento sloveno ha approvato ieri una modifica della Costituzione per permettere l'iscrizione del pareggio di bilancio, che entrerà in vigore nel 2015. Il testo è stato adottato con 28 voti contro e otto contrari. La decisione rappresenta «un atto responsabile che supera gli interessi di partito» ha dichiarato ai deputati il primo ministro sloveno, Alenka Bratusek. In questi ultimi anni - ha detto il premier - «ci sono stati troppi blocchi e calcoli politici, e per questo la Slovenia si trova in difficoltà».

In un precedente intervento, Bratusek aveva sostenuto la proposta dell'opposizione sull'entrata in vigore della modifica costituzionale già dal 2015, facendo così un passo indietro rispetto all'iniziale proposta della maggioranza, che spingeva un processo graduale fino al 2017. L'approvazione della legge costituzionale sul pareggio di bilancio era una delle promesse che la Slovenia doveva mantenere di fronte alla comunità europea nella lotta alla crisi.

Da parte sua, Bratusek ha più volte difeso l'operato del suo Governo in campo finanziario, criticando al tempo stesso la precedente maggioranza per i ritardi nelle riforme. Parlando al question-time in Parlamento, Bratusek ha sottolineato che il costo dell'indebitamento dell'ultima asta dei titoli di Stato in Borsa è stato comunque minore di quello conseguito dal Governo precedente nell'ottobre 2012 sul mercato statunitense.

Nonostante il fatto che il rendimento sia stato maggiore nell'asta portata a termine dall'attuale Governo, il premier ha sostenuto che a causa del tasso di cambio dollaro-euro, attualmente più favorevole, il rendimento conseguito dal suo Esecutivo è stato più basso. Per quanto riguarda il mancato rilancio dell'economia, in un recente intervento Bratusek si è detta convinta che la Slovenia non sarebbe in una situazione così drammatica, se già nel 2006, nel pieno della crisi economica, il Governo avesse ridotto le uscite nel comparto pubblico e aumentato l'Iva.

Russia e Serbia rafforzano i rapporti

MOSCA, 25. La firma di un nuovo accordo di partenariato strategico ha rafforzato ieri i rapporti tra Serbia e Russia, legate da storica amicizia, ma che negli ultimi anni ha subito fasi di discontinuità. Il documento è stato siglato durante un incontro a Soci, sul Mar Nero, tra il presidente russo, Vladimir Putin, e quello serbo, Tomislav Nikolić che ha parlato di un gran giorno per la Serbia. Secondo Nikolić, il partenariato strategico, volto in particolare a intensificare gli scambi economici e commerciali e l'afflusso di investimenti russi in Serbia, fa fare un salto di qualità ai rapporti e apre nuo-

vi possibilità di sfruttamento delle enormi potenzialità dei due Paesi. Putin ha specificato che i progetti congiunti e gli investimenti russi, previsti anche per i trasporti e per la difesa, avranno particolare rilievo nel settore energetico. In merito, il presidente russo ha precisato che Mosca finanzia per intero la sezione serba di South Stream, il progetto di gasdotto che porterà il gas russo direttamente in Europa. Putin ha detto che la spesa prevista è di un miliardo e settecento milioni di euro e che i lavori cominceranno alla fine di quest'anno.

In un primo trimestre di crescita ancora negativa per l'Italia (meno 0,5 per cento, in recessione da ottobre 2011) e Francia (meno 0,2 per cento, in rosso da aprile 2012), la Germania torna invece alla crescita con un 0,1 per cento. Un numero inferiore alle attese e su cui pesa il calo della spesa per costruzioni e investimenti (è questo potrebbe far rivivere al ribasso la stima 2013 della Bundesbank, che parla di un meno 0,4), ma pur sempre un bagliore di crescita dopo un solo trimestre negativo (meno 0,7). La crescita tedesca - dicono gli analisti - potrebbe accelerare nel secondo trimestre, trainata dal ritrovato ottimismo delle imprese (l'indice Ifo a marzo è risalito a sorpresa per la prima volta in tre mesi a 105,7). Ma l'attività manifatturiera e i servizi rivelano una fotografia più sfocata, fermandosi a maggio sotto la soglia di crescita e segnalando una possibile stagnazione.

La Francia, dal canto suo, ha appena superato il "raguardo" di un anno di recessione. Parigi resta impantanata in contrazione, con l'indice della fiducia delle piccole e medie imprese a 44,3, ben sotto la soglia dei cinquantatré punti (quella che traccia il confine tra crescita e recessione). Comunque, a maggio la fiducia delle imprese è tornata a salire per la prima volta in tre mesi.

L'Italia continua a essere frenata dalla gelata dei consumi, certificata

dall'Istat due giorni fa (meno 0,3 a marzo) e che omette di proseguire visto che la fiducia delle famiglie scende anche in maggio (85,9 da 86,3). E il 2013 rischia di essere il secondo anno consecutivo di contrazione del pil, come temono l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e l'Fmi (Fondo monetario internazionale) meno 1,5 per cento, con una piccola ripresa nel 2014.

Dunque, sul futuro dell'Europa c'è la massima incertezza, mentre a livello politico prosegue il braccio di ferro sulla ricetta per rilanciare la crescita. I fautori del modello giapponese, che stampa moneta a ritmi senza precedenti, potrebbero presto portare a casa un nuovo taglio dei tassi della Bce (Banca centrale europea) e misure per agevolare il credito alle piccole e medie imprese. Francia e Italia - secondo il giudizio degli esperti - sembrano puntare su un'Europa meno improntata all'austerità e al rigore fiscale, con concessioni sui tempi di riduzione dei deficit, anche se ogni decisione sulle misure di incentivi è rinviata al vertice Ue di giugno.

Intanto, viste anche le difficoltà americane, molti Paesi Ue guardano verso altre zone del mondo, tra cui soprattutto l'Asia. È il caso della Germania, che intende rafforzare i propri legami con la Cina. Questo l'obiettivo dell'incontro, previsto per

domani, domenica, tra il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e il premier cinese, Li Keqiang, in missione in Europa. Con un volume di scambi commerciali che nel 2012 ha raggiunto 144 miliardi di euro, la Germania è il più importante partner della Cina nell'Ue.

Pechino punta sul ruolo politico del cancelliere per risolvere il conflitto con la Commissione Ue sui previsti dazi doganali medi del 47 per cento sulla tecnologia solare cinese. Il portavoce del Governo tedesco, Steffen Seibert, ha spiegato che il problema dei dazi Ue sul solare sarà «certamente» al centro dei colloqui con il premier cinese, poiché l'obiettivo ricercato è «un accordo giusto che vada bene a entrambe le parti». La decisione definitiva di Bruxelles sull'eventuale imposizione di dazi doganali è fissata per il 5 giugno: in caso di applicazione la Cina ha già minacciato di adottare contromisure. Un possibile compromesso potrebbe essere raggiunto con l'autolimitazione da parte cinese delle sue esportazioni di tecnologia solare e in un aumento dei rispettivi prezzi.

Martin Brudermüller, portavoce della Commissione Asia-Pacifico dell'Onu, ha detto che «il conflitto sui dazi al solare può condurre a una guerra commerciale tra Unione europea e Cina: si tratta dell'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in questi tempi difficili».



Per riportare il deficit sotto la soglia del quattro per cento

Lisbona valuta una modifica degli obiettivi

LISBONA, 25. Il Portogallo valuta la possibilità di una nuova revisione dell'obiettivo di riduzione del deficit di bilancio per il 2014. Lo ha indicato ieri il premier Pedro Passos Coelho, che si è impegnato con i creditori internazionali a contenere il deficit nel 2013 al quattro per cento. Pedro Passos Coelho ha tuttavia ribadito che il Governo «farà di tutto per rispettare gli impegni presi». Lisbona ha già beneficiato di due revisioni degli obiettivi di deficit a settembre e a marzo. L'anno scorso il deficit portoghese ha toccato la quota del 6,4 per cento del pil.

Una nuova modifica degli obiettivi non è esclusa visto anche la difficile situazione che il Paese deve affrontare. I provvedimenti fiscali - come l'aumento dell'Iva (l'imposta sul valore aggiunto) dal venti al 23 per cento - adottati dal Governo per ridurre il deficit e rientrare nei parametri imposti dai creditori hanno determinato un aumento del numero dei giorni in cui un cittadino deve lavorare per pagare le tasse. Ora deve farlo fino al 4 giugno, quindi poco più di cinque mesi. Il dato è comunque inferiore a quello di molti altri Paesi dell'Unione europea.



Il premier portoghese Pedro Passos Coelho (LaPresse/Agf)

Si estendono i disordini in Svezia

STOCOLMA, 25. Sesta notte consecutiva di proteste a Stoccolma nella rivolta degli immigrati contro la polizia. Sono state bruciate auto e cassonetti e la polizia è dovuta intervenire in modo massiccio per evitare che la situazione degenerasse. In queste ultime ore la situazione sembra più calma: tuttavia si registrano i primi incidenti in altre città. A Örebro, nella Svezia centrale, 25 giovani incappucciati hanno dato fuoco a tre vetture e a una scuola. Hanno cercato di assaltare anche un commissariato di polizia. Nella località di Sodertälje, non lontana da Stoccolma, un edificio è stato dato

alle fiamme. I disordini sono cominciati domenica notte: la scintilla sarebbe stata l'uccisione di un anziano da parte di alcuni poliziotti. Ieri, per aiutare gli agenti di Stoccolma sono venuti poliziotti da Göteborg e da Malmö. Intanto Stati Uniti e Gran Bretagna, riferiscono fonti diplomatiche, hanno rivolto ai propri connazionali che si trovano a Stoccolma l'invito a usare la massima prudenza e a evitare le zone a rischio della capitale svedese. Aree che riguardano anche la periferia di Stoccolma, come Husby, Tensta, Kista, Rinkeby e Fittja.

Previsti sgravi fiscali e agevolazioni

Incentivi alle imprese spagnole dal Governo Rajoy

MADRID, 25. Sgravi fiscali alle piccole e medie imprese, che non pagheranno l'Iva fino alla riscossione delle fatture; misure per favorire gli investimenti e l'istituzione dell'imprenditore a responsabilità limitata», che non dovrà rispondere ai debiti fino a trecentomila euro, derivati dall'attività aziendale. Alcune delle misure contenute nel progetto di legge di sostegno all'imprenditoria e all'internazionalizzazione delle aziende approvato oggi dal Governo spagnolo. In conferenza stampa, il portavoce dell'Esecutivo e vice premier, Soraya Sáenz de Santamaría, ha spiegato che il disegno di legge include anche un meccanismo per favorire «una seconda opportunità» agli imprenditori la cui esposizione non superi i cinque milioni di euro: questi imprenditori potranno negoziare per via extra giudiziaria il debito, invece di attivare la procedura di fallimento.

Fra le principali novità del progetto di legge, il rinvio del pagamento dell'Iva (l'imposta sul valore aggiunto) per le piccole e medie imprese con capitale inferiore ai due milioni di euro, fino al saldo delle fatture. La misura entrerà in vigore dal 2014; di essa, come ha indicato Soraya Sáenz de Santamaría, potranno beneficiare 1,3 milioni di imprenditori autonomi. Il disegno di legge raccoglie altre misure già approvate dall'Esecutivo, come la riduzione del 15 per cento dell'imposta

sulle società per le nuove attività imprenditoriali; una diminuzione del venti per cento nei rendimenti netti della dichiarazione dell'Irpf (l'imposta sul reddito delle persone fisiche) e un'esenzione completa in determinati casi. «La normativa è diretta alla maggioranza del tessuto imprenditoriale, dal quale dipende la creazione e il mantenimento

dell'impiego» ha sottolineato il vice premier, nel ricordare che il 99 per cento delle aziende in Spagna ha meno di 250 lavoratori e l'ottanta per cento meno di nove impiegati. Il Governo Rajoy ha approvato, inoltre, la legge degli imprenditori, che mira a «favorire la cultura imprenditoriale e facilitare la creazione di imprese».

L'Fmi invita la Norvegia a limitare le spese

OSLO, 25. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha rivolto ieri alla «ricca» Norvegia l'invito a limitare le sue spese pubbliche in modo da far fronte alla sfida dell'invecchiamento della popolazione (con esplicito riferimento alle dinamiche legate all'erogazione delle pensioni). In un rapporto, l'Fmi sottolinea che l'economia norvegese, che riceve una forte spinta dal settore petrolifero, continua a «comportarsi molto bene»: il prodotto interno lordo (pil) è passato dal 2,5 per cento al tre per cento

nell'ultimo periodo e la tendenza al rialzo sembra destinata a conservarsi. Inoltre il tasso di disoccupazione è contenuto, l'inflazione debole. Tuttavia il Fondo monetario individua per la Norvegia quattro sfide da affrontare: il rialzo dei salari determinato al settore petrolifero che va a incidere sul livello di competitività delle altre industrie; le spese pubbliche eccessive; l'aumento del prezzo degli immobili; l'invecchiamento appunto della popolazione.

Quasi sette milioni di italiani alle urne per le elezioni amministrative

ROMA, 25. Circa sette milioni di italiani (6.859.701) si recheranno domenica e lunedì alle urne per il primo turno delle elezioni amministrative.

Le consultazioni coinvolgono 564 Comuni, di cui sedici capoluoghi di provincia, e la regione Valle d'Aosta. Il 9 e 10 giugno prossimi si terranno gli eventuali ballottaggi per le elezioni dei sindaci e il primo turno delle elezioni in 141 Comuni della Sicilia, che andranno agli eventuali ballottaggi il 23 e 24 giugno. Le città capoluogo in cui si vota sono Roma, Ancona, Avellino, Barletta, Brescia, Iglesias, Imperia, Isernia, Lodi, Massa, Pisa, Siena, Sondrio, Treviso, Vicenza e Viterbo. I seggi aprono domenica alle 8 e chiudono alle 22. Lunedì invece si apriranno alle 7 e chiuderanno alle 15.

Nei Comuni con più di 15.000 abitanti si vota con il sistema del doppio turno. Gli elettori potranno votare solo il candidato sindaco o una delle liste che lo sostiene oppure esercitare il voto disgiunto e votare un candidato e una lista che non lo sostiene. Nei Comuni più piccoli, ma oltre i 5.000 abitanti, si potranno anche esprimere due preferenze, di cui una però dovrà necessariamente indicare una donna. Nel caso ciò non avvenisse, la seconda preferenza verrà annullata. Nei Comuni con meno di 5.000 abitanti, infine, si potrà esprimere solo una preferenza.

Dei quasi sette milioni di elettori chiamati alle urne un milione e 400 mila circa sono a Roma. Sulle elezioni in Capitale come altrove, pesa l'incognita di una possibile forte astensione.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 oross@osservatoreromano.it
 http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Carlo Di Cicco vicedirettore
 Piero Di Domeniconio caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione
 TIPOGRAFIA VADRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
 don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
 Segreteria di redazione telefono 06 698 8375, fax 06 698 8377
 Segreteria di amministrazione telefono 06 698 8371, fax 06 698 8368

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8371, fax 06 698 8368
 www.photosa.it

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 98
 Europa: € 100, 8 mesi € 220, 8 mesi € 220, 8 mesi € 220
 America Nord, Oceania: € 300, 8 mesi € 300
 Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82818, sede legale
 Via Molise Roma 91, 00149 Milano
 telefono 02 32021309, fax 02 3202214
 segreteria@ossrom.va
 Necrologico: telefono 06 698 8371, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Erario, direttore generale
 Romano Russo, vicedirettore generale
 Sede legale
 Via Molise Roma 91, 20149 Milano
 telefono 02 32021309, fax 02 3202214
 segreteria@ossrom.va

Aziende partner della diffusione de
 «L'Osservatore Romano»
 Inesca San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valldinese

Damasco parteciperà alla conferenza di pace

DAMASCO, 25. Il Governo siriano ha annunciato ieri la sua partecipazione alla conferenza internazionale promossa da Washington e Mosca. A Istanbul, dove si è riunita, la Coalizione dell'opposizione siriana ha lasciato intendere, al di là delle riserve sulla composizione del futuro Governo, la propria disponibilità a trattare. Sembra dunque aprirsi uno spazio negoziale in vista della conferenza che prevede - stando a quanto riferito dagli esponenti degli Stati Uniti e della Russia - la fine delle violenze e l'avvio di trattative per la formazione di un Esecutivo di transizione che conduca il Paese alle elezioni. Il presidente Assad ha tuttavia affermato che non intende lasciare il potere fino alle consultazioni in programma per il 2014.

A Istanbul la Coalizione ha bocciato la proposta avanzata dal presidente uscente Moaz Al Khatib. Questi aveva ipotizzato un salvacondotto speciale per Assad, nel caso in cui il presidente fosse disposto a lasciare il Paese cedendo il potere al vice presidente Faruk Al Shara o al premier Wael Al Halki. Quello di Al Khatib «è solo una sua personale opinione» ha dichiarato Louay Al Safi, uno dei candidati alla presidenza insieme all'attuale leader ad interim George Sabra.

Intanto, il segretario di Stato americano, John Kerry, e il capo della diplomazia russa, Serghej Lavrov, hanno annunciato che si vedranno lunedì a Parigi per fare il punto sull'organizzazione della conferenza. Sempre lunedì a Bruxelles i ministri degli Esteri Ue parleranno dell'embargo sulle armi all'opposizione.

Positivi i primi riscontri dei colloqui con israeliani e palestinesi

Kerry cerca il dialogo in Vicino oriente



Protesta di giovani palestinesi contro un bulldozer israeliano nel villaggio di Kafz Qaddum nei pressi di Nablus (Afp)

TEL AVIV, 25. Gli incontri sono stati «produttivi», ma nei prossimi mesi dovranno essere prese «decisioni difficili» da affrontare in «negoziati diretti». Non ha usato mezzi termini il segretario di Stato americano, John Kerry, lasciando il Vicino Oriente al termine della sua quarta visita dallo scorso febbraio, nella quale ha incontrato il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, e il presidente dell'Autorità palestinese (Ap), Abu Mazen. Colloqui che hanno toccato i punti nodali del contenzioso storico tra le due parti e, in particolare, la spmosa questione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e le rivendicazioni palestinesi su Gerusalemme est. Sull'insediamenti è intervenuto ieri il capo del Foreign Office, William Hague,

anche lui in questi giorni a Gerusalemme, sottolineando tutte le difficoltà attuali. «La finestra di opportunità per un accordo sui due Stati fra israeliani e palestinesi si sta chiudendo» ha detto Hague.

Dal canto suo Kerry - parlando con i giornalisti prima di partire dall'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv - non ha negato le divergenze tra le parti: Israele si concentra infatti sui temi della sicurezza, mentre i palestinesi su quelli dei confini del loro futuro Stato. Tuttavia, Kerry ha detto di essere stato molto preciso sulla «linea rossa» che deve definire i negoziati: entrambe le parti devono «puntare a fare passi in avanti con negoziati diretti» e ha ammonito ad astenersi «da una retorica

di provocazione o da azioni che facciano fare passi indietro».

Israelsiani e palestinesi sembrano aver accolto positivamente le dichiarazioni di Kerry e si sono dichiarati disposti a sedersi di nuovo al tavolo delle trattative. «Siamo pronti - ha detto una fonte governativa israeliana citata dalla stampa - a iniziare negoziati con i palestinesi immediatamente». Anche Ramallah ha giudicato positivi i colloqui. Una prima occasione di confronto potrebbe esserci già in questi giorni in Giordania, dove è in corso (fino a domenica) il Forum economico mondiale. Sono attesi il presidente israeliano, Shimon Peres, Abu Mazen, Kerry e Abdullah II bin Hussein Re di Giordania.

Il premier libico a Bruxelles per ottenere aiuti alla transizione

BRUXELLES, 25. Il primo ministro libico, Ali Zeidan Mohammed, lunedì sarà a Bruxelles dove avrà prima un incontro con il presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso, poi con il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen. Nell'agenda della riunione con Barroso, una valutazione del processo di transizione e della situazione generale nella regione, con un esame delle prospettive di accordo di associazione con la Ue.

La situazione in Libia rimane instabile e le autorità non riescono a rendere sicuro il Paese. Gruppi armati hanno recentemente assediato alcuni palazzi istituzionali a Tripoli (ministero degli Esteri e della Giustizia) mentre nella città di Bengasi si susseguono attentati, aggiti e rapimenti. Giovedì il palazzo che ospita anche la televisione privata La Jeunesse, che si trova nel centro di Tripoli, è stato quasi completamente bruciato da un incendio appiccato da decine di persone che protestavano contro la morte di un uomo nel corso di una operazione anti-droga.

L'uomo, secondo quanto ha riferito l'agenzia Pana, sarebbe rimasto ucciso nella sparatoria tra la polizia e un gruppo di uomini ritenuti componenti di una organizzazione che traffica droga in Libia. L'operazione è stata fatta scattare dai servizi di lotta al crimine della polizia nel quartiere di Karkach, dove i presunti trafficanti avevano un posto. Quando la notizia della morte dell'uomo s'è sparsa in città, decine di «criminali» (come li definisce la Pana) sono scesi nelle strade del quartiere di Karkach per protestare e per compiere atti di violenza, che si sono protratti per ore.

Contro gli autori degli attacchi

Operazione in Niger delle truppe francesi

NIAMEY, 25. Non sono stati ancora del tutto chiariti i risultati e la dinamica dell'intervento di truppe francesi in Niger, sul quale pongono interrogativi la gran parte dei mezzi di comunicazione francese e non solo. In sintesi, si discute se dopo l'intervento in Libia e quello in Mali, la Francia sia assunse una sorta di ruolo di genearme nel Sahel, senza peraltro frenare il «contagio» jihadista tenuto da diversi Governi. L'operazione di ieri è stata sferrata contro i miliziani jihadisti autori giovedì di due contemporanei attacchi, condotti

anche da attentatori suicidi alla guida di autobombe, contro un campo di addestramento militare ad Agadez e contro la miniera di uranio di Somai, nella città di Arlit.

Subito dopo, il presidente francese François Hollande aveva garantito sostegno «a tutti gli sforzi dei nigerini per far cessare il sequestro di ostaggi» e per annientare il gruppo che ha compiuto gli attacchi. «Non si tratta di intervenire in Niger come abbiamo fatto in Mali», aveva però precisato Hollande, pur affermando «uguale volontà di cooperare per lottare contro il terrorismo».

Diverse fonti - riferisce l'agenzia Afp - avevano parlato anche di una presa di ostaggi ad Agadez, ma in merito non ci sono né conferme, né smentite ufficiali. In ogni caso, il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, ha detto che i militari francesi, intervenuti su richiesta del presidente nigerino, Mahamadou Issoufou, hanno ucciso due miliziani.

Joe Biden preoccupato per le violenze in Iraq

BAGHDAD, 25. Il vice presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, in un colloquio telefonico, ieri, con il primo ministro iracheno, Nouri Al Maliki, ha espresso la propria preoccupazione per la recrudescenza delle violenze in Iraq, a detrimento delle condizioni di sicurezza. Nello stesso tempo, riferisce un comunicato della Casa Bianca, Biden ha assicurato Al Maliki che Washington ribadisce il sostegno a Baghdad nella difficile lotta contro il terrorismo. Giovedì, riferisce la France Presse, Joe Biden aveva avuto un colloquio telefonico con il presidente della regione autonoma del Kurdistan iracheno, Massouf Barzani: nell'occasione il vice presidente statunitense aveva espresso apprezzamento per la decisione dei ministri e dei deputati iracheni di mettere fine al boicottaggio del Governo centrale e del Parlamento, avviato nel marzo scorso, e di riprendere il lavoro con le autorità di Baghdad.

I talebani assaltano la sede dell'Organizzazione internazionale per le Migrazioni

Kabul sotto attacco

KABUL, 25. È di quattro morti e quattordici feriti il bilancio degli attacchi sferrati ieri dai talebani nel centro della capitale afghana. Si è trattato di un'azione che ha voluto colpire alcune delle istituzioni della capitale afghana. In particolare, obiettivo dei miliziani è stata la sede dell'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (Oim).

Un'autobomba, guidata da un attentatore suicida, è esplosa davanti all'ingresso dell'edificio. Neppure il tempo per le guardie di riprendersi da quanto accaduto che due gruppi di uomini armati fanno irruzione nel complesso. Gli agenti della polizia afghana rispondono al fuoco. Comincia anche il lancio di granate. Si sprigionano alte fiamme dalle diverse esplosioni che hanno luogo in pochi minuti: una funzionaria italiana, Barbara De Anna, rimane gravemente ferita, riportando ustioni nel 90 per cento del corpo. Testimoni oculari raccontano di una guerriglia urbana protrattasi per ore.

Eco che ieri Kabul ha vissuto un'altra giornata di sangue, che s'inaugura nell'annunciata offensiva di primavera dei talebani. A fine aprile i miliziani avevano dichiarato che,

come ogni anno in questa stagione, sarebbero stati compiuti nuovi attacchi per destabilizzare il territorio. L'Isaf si sta preparando a far sgomberare le truppe (circa centomila soldati al momento) entro la fine del 2014. Restano dunque meno di una ventina di mesi per terminare l'addestramento dei 52.000 componenti delle forze di sicurezza afghane che, attualmente, tra poliziotti e soldati si aggirano sulle 330.000 unità.

È in questo scenario domina l'interrogativo circa l'effettiva capacità delle forze locali di garantire, da sole, un sufficiente livello di sicurezza in un territorio che è costantemente fatto bersaglio di attentati e imboscate. Tale interrogativo l'ha ben presente lo stesso presidente afghano, Hamid Karzai, il quale, circa tre settimane fa, non a caso ha chiesto agli Stati Uniti di lasciare, dopo il 2014, nove loro basi dopo il ritiro. E in un recente rapporto, pubblicato dal Pentagono riguardo l'attuale stato di sicurezza nel Paese, si fa presente che in alcune zone ritenute strategicamente rilevanti l'attività destabilizzante dei talebani è ancora molto robusta mentre il grado di preparazione di alcuni reparti delle

unità locali necessita di un sensibile miglioramento. Si evince dunque da questi elementi un quadro critico, in considerazione anche del fatto che finora non hanno sortito effetti le proposte di dialogo avanzate da Kabul ai talebani. Infatti i miliziani hanno respinto al mittente gli inviti al negoziato e questo atteggiamento, sottolineato dai servizi di sicurezza, presagisce nulla di buono dopo il 2014. I miliziani, infatti, potrebbero approfittare del completo ritiro del contingente internazionale per intensificare il già alto grado di violenza. E nel 2014 scade anche il mandato di Karzai. Su più fronti, dunque, si gioca il futuro dell'Afghanistan.

Attentato dinamitardo a Peshawar

ISLAMABAD, 25. Ancora violenza in Pakistan: tre persone sono morte e altri sei feriti, sono innestate ferite in seguito a un attentato dinamitardo avvenuto vicino a una moschea, alla periferia di Peshawar, nel nord ovest del Paese. Hanno riferito fonti della polizia locale che l'esplosivo era stato collocato all'interno di una vettura. La deflagrazione ha avuto luogo mentre i fedeli stavano uscendo dalla moschea dopo aver partecipato alla preghiera del venerdì. Intanto, le autorità pakistane hanno salutato con favore le affermazioni fatte giovedì dal presidente statunitense, Barack Obama, in merito alla strategia dei droni. Il capo della Casa Bianca intende infatti fissare nuove regole per limitare l'uso di questi velivoli senza pilota che, nell'arco del suo primo mandato, sono stati uno degli strumenti principali nella lotta ad Al Qaeda. Il ministero degli Esteri di Islamabad - che ha più volte definito i raid dei droni controproducenti - ha detto di apprezzare che il presidente Obama abbia affermato che «la forza da sola non ci rende sicuri». Nel frattempo, si accredita sempre di più l'ipotesi, secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa, che il controllo dei raid ai droni passerà dalla Cia al Pentagono.

Attacchi alla stampa nel discorso di insediamento del presidente dell'Ecuador

Correa Delgado al secondo mandato

QUITO, 25. Il presidente dell'Ecuador, Rafael Correa Delgado, ha prestato giuramento ieri nella sede dell'Assemblea nazionale a Quito, dando inizio al suo secondo mandato dopo la vittoria (57,17 per cento dei voti) nelle elezioni del 17 febbraio. Gran parte del discorso d'insediamento di Correa Delgado è stato dedicato a polemizzare con la stampa del suo Paese, accusata di opposizione acritica al Governo e persino di costituire uno strumento per opprimere il popolo. «Nella nostra America non si tollerano più le dittature e per questo sono stati inventati mezzi più sottili per continuare a opprimere i nostri popoli», ha detto il presidente. La maggioranza governativa, che controlla i 100 dei 137 seggi in Parlamento, si accinge a varare una legge sui media criticata sia dalle associazioni dei settori sia dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani.



Il presidente dell'Ecuador (Reuters)

Maduro punta sull'alleanza tra operai e soldati

CARACAS, 25. Il rafforzamento dell'alleanza tra militari e lavoratori è al centro della «mobilitazione rivoluzionaria» voluta dal presidente venezuelano Nicolás Maduro, vincitore di stretta misura delle elezioni contestate dall'opposizione. In un discorso trasmesso in diretta dalla televisione pubblica, Maduro ha annunciato la costituzione di milizie operaie armate, oltre al varo di un canale televisivo tutto dedicato alle forze armate. Secondo Maduro è cruciale che la classe lavoratrice «sia allenata per difendere la patria, con la sua disciplina, le sue armi e la sua uniformità». Le due iniziative del presidente - che rilanciano progetti ideati dal suo predecessore Hugo Chávez - arrivano mentre il Governo affronta una difficile situazione economica e pesanti accuse di corruzione sulle quali l'opposizione annuncia nuove rivelazioni.

Tra spirito contemplativo e gioiose bizzarrie

Il cuore di Filippo

di EDOARDO ALDO CERRATO*

Nella vita di san Filippo Neri c'è un avvenimento che, benché in gran parte avvolto nel mistero (*Secretum meum mihi, secretum meum mihi* ripeteva incessantemente Filippo), lascia intravedere le sorgenti della vita del santo. Solo alla fine dei suoi giorni egli rivelò qualcosa della straordinaria esperienza mistica avuta quando ancora era laico, neppure trentenne, e della quale portò indelebile il segno per sempre. Al cardinale Federico Borromeo, suo amico e penitente, confidò che supplicava «lo Spirito Santo perché gli desse spirito». «Allora - attesta Borromeo - mi disse il Padre che senti questo moto che sempre poi gli è durato». Quale fosse questo "moto", è riferito da numerosi testimoni oculari: padre Antonio Gallonio, per esempio, testimonia: «Intesi dire dal p. m. Filippo, in questa sua ultima malattia che lo congiunse a Christo, che la palpitatione che sentiva, la quale chiamava "infermità sua", l'haveva portata cinquant'anni. Questa era quello affetto del cuore che lo faceva esultare in Dio vivo, sì che poteva dire col Profeta: *cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum*». Questo stesso affetto di core lo rapiva talmente in Dio, che li faceva gridar più volte: *ulneratus charitatis sum ego*». Per questo eccen-

so di cuore la fiamma et lo spirito de Iddio gli soprabbundava talmente che pareva li vollesse uscir fuor del petto, non potendosi contener dentro quei termini che la natura gli haveva preffixi».

La straordinaria effusione di Spirito Santo che gli aveva dilatato il cuore - come poté constatare l'autopsia - fino a staccare alcune costole dallo sterno perché il cuore potesse avere spazio, e che lo aveva infiammato di un tale amore da costringere spesso Filippo a gridare nell'estasi: «Non posso più, mio Dio, non posso più», è stata collocata, sulla base delle scarse confidenze

«La fiamma et lo spirito de Iddio gli soprabbundava talmente che pareva li vollesse uscir fuor del petto non potendosi contener dentro quei termini che la natura gli haveva preffixi» testimonio padre Antonio Gallonio

dello stesso Filippo, nell'immenezza della Pentecoste del 1544 (il concilio di Trento stava per iniziare) e localizzata nelle catacombe di San Sebastiano, le sole allora accessibili, dove Filippo sovente si recava a pregare passandovi, pare, anche qualche notte.

Quel luogo misterioso e solitario gli evocava la storia suggestiva delle prime generazioni cristiane, l'eroica professione della fede, la lunga schiera dei martiri, la Roma sacra di Pietro e di Paolo, imporporata di sangue cristiano; un motivo che rimase in lui sempre vivo e che gli ispirò sentimenti, propositi, indicazioni di vita per sé e per coloro che lo seguivano.

Nel quarto centenario di quello straordinario avvenimento, Pio XII, antico chierichetto della Chiesa Nuova, scriveva al preposito dell'Oratorio di Roma: «E richiamo la nutrita fin dall'infanzia per il caro San Filippo Neri la imminente data, quattro volte centenaria, del singolare carisma di carità onde l'Apostolo di Roma fu privilegiato da Dio con la visibile dilatazione del cuore: prodigio nuovo, col quale piacque alla divina Bontà di confermare sensibilmente la santità del Suo servo e in particolar modo il suo impeto di amore per il divin Maestro Gesù, per la sua Madre Maria e per la salute delle anime». Apostolo di un'evangelizzazione davvero nuova che cambiò il volto spirituale di Roma, impegnato come pochi altri in un'instancabile attività apostolica, Filippo Neri è conosciuto da molti per le

sue allegre "bizzarrie", ma non tutti giungono a cogliere in lui la sorgente profonda che alimentò tutta la sua vita e il suo operare.

Il santo - che Giovanni Paolo II definì «profeta della gioia cristiana» - è uno spirito altamente contemplativo; ed è motivo di stupore che un uomo così pienamente inondato del fervore dello Spirito e spesso rapito in estasi prolungate, fosse anche capace di ogni genere di burle suggeritegli dallo spirito del ragazzo fiorentino che in lui sopravviveva.

La sua esistenza trascorse in un clima di calde amicizie, ma il santo conservò sempre, nelle sue scelte, uno spirito di indipendenza, un amore atavico alla libertà, una costante riluttanza a far parte di qualsiasi costringente struttura. Il gusto della libera solitudine, dell'indipendenza da costrizioni e convenzioni, della gioiosa libertà che la povertà consente, dominarono costantemente il suo comportamento. Amore di libertà e accettazione docile d'un ordine, festosità schietta e amore di solitudine, gusto dell'amicizia e riservatezza delicata, ardore mistico contemplativo e tensione continua all'apostolato: ecco Filippo Neri.

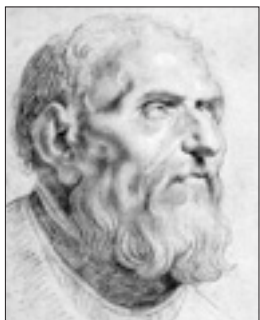
Innamorato della preghiera intima e solitaria, egli visse e insegnò nell'Oratorio la preghiera più fraternamente comunitaria; fortemente ascetico nella sua penitenza anche corporale, visse e insegnò l'impegno della mortificazione spirituale, improntata alla gioia e alla serenità del gioco; appassionato lettore di libri - lo testimonia la sua cospicua biblioteca personale - e interessato alla storia, alla filosofia, alla teologia, alla letteratura e ai testi di spiritualità, abbandonò da giovane gli studi perché un Crocifisso nell'aula delle lezioni attirava tanto il suo sguardo e il suo cuore da non consentirgli di seguire i discorsi dei docenti; predicator instancabile della Parola divina, fu così parco di parole da ridursi addirittura a poche frasi o al silenzio, negli ultimi anni, quando la commozione più non gli permetteva di affrontare, negli incontri dell'Oratorio, un argomento spirituale.



Luca Ciambertano, «San Filippo riceve doni dallo Spirito Santo» (1851)

I suoi figli lo amarono intensamente. Una bella lettera di Francesco Maria Tarugi, da lui "pescato" dal mondo dei cortigiani e plasmato in vero discepolo di Cristo, ne è una delle numerose testimonianze. Fu scritta ai confratelli romani da Avignone, quando già Tarugi, divenuto per ordine espresso del Papa arcivescovo della città, aveva lasciato Roma, dove padre Filippo lo avrebbe voluto suo successore: «Anchorché io sia per tanto spatio di paese assente, io mi vi ritrovò [nella famiglia oratoriana che si stringe intorno a Filippo, e nella "cappelletta di mezza scala"] con la fede et amor verso il mio caro Padre, perché credo haver luogo particolare ne la sua mente (...). Io vorrei farmi la cella nel più intimo del cuor del Padre, perché, credo, vi ritroverei Gesù (...). Et quando il Padre giubila, et il cuor gli salta, per soverchio amore, dentro dal petto, inbilirei et salterei ancor io. Et quando si comunica sarei commensale di quel banchetto et sazierei la mia fame. Et quando pone la bocca al calice, mi laverei in quel sangue del quale, però, una gocciola è mia, per giustizia, essendomi stata promessa da Sua Paternità Reverenda. Godetevi questa felicità la quale ho potuta io goder per lungo tempo».

*Vescovo di Ivrea



Peter Paul Rubens, «Filippo Neri» (1606)

Al San Carlo di Napoli omaggio a Verdi con il «Rigoletto»

La maledizione del "do" ripetuto

dal nostro inviato MARCELLO FILOTTI

Prima di *Rigoletto* non si era mai visto, almeno sulle scene, un monarca assoluto così maschilista e pronto a usare tutto il peso del suo potere per sedurre malcapitate di ogni ceto. C'era stato *Don Giovanni*, ma nell'opera mozartiana si trattava di un nobile, che proprio per il suo comportamento veniva criticato dal resto degli appartenenti alla sua schiatta, non di un duca ossessivo da tutta la corte anche quando umilia un padre, Monterone, che viene a reclamare l'onore della figlia.

Verdi ebbe il coraggio di farlo, superando le mille insidie della censura, e ne fece un capolavoro, che regge dal punto di vista drammatico, fatto non scontato per i libretti dell'epoca, e inventa un nuovo modo di intendere l'unità musicale dell'opera.

Questa è una prerogativa del bussetiano, del quale quest'anno ricorre il bicentenario dalla nascita, esattamente il 10 ottobre e anche per questo, dopo la *Traviata* e la *Messa da Requiem*, il Teatro di San Carlo di Napoli ha presentato dal 17 maggio scorso come terzo omaggio a Verdi della stagione 2012-2013 il primo titolo della cosiddetta "trilogia popolare", il *Rigoletto* appunto, un'opera in tre atti del 1851 su libretto di Francesco Maria Piave, liberamente tratto dal dramma di Victor Hugo *Le roi s'amuse* ("Il re si diverte"). Note le recite fino al 26 maggio.

La produzione era dell'Arena di Verona, invero non memorabile ma funzionale: è stata nobilitata dalla asciutta lettura di Pier Giorgio Morandi, che dal podio guida con pulizia, e rispettando i tagli di tradizione, due compagnie di canto ben allestite. I grandi nomi tutti nella prima, come è ovvio, con

Dmitry Hvorostovsky nel ruolo del titolo, Celso Albelo, come duca di Mantova, e Desirée Rancatore in Gilda, ma buono anche il "secondo" Rigoletto di Carlos Almaguer. Buona l'orchestra. Rilevante invece la qualità del coro, molto ben preparato da Salvatore Caputo.

Proprio il coro, infatti, in diversi momenti diventa protagonista e ricopre un ruolo drammatico che non fosse un personaggio unico. È importante, dunque, che non sia di contorno, perché niente in quest'opera lo è. Tutto si incastra a perfezione, ed è forse la prima volta, in Verdi, che la storia procede così fluida.

Ma non basta, qui il genio raggiunge un risultato eccezionale, quello di far derivare drammaticamente tutto da un singolo elemento: la maledizione che Monterone indirizza a Rigoletto che si permette di scherzare sulla disgrazia di un padre che vede la propria figlia violentata. Proprio questa maledizione, musicalmente, è il momento centrale e viene elaborata nei modi più vari. Una nota sola, un "do" ripetuto, che tornerà ogni volta che Rigoletto ripenserà alla maledizione, fino agli accordi finali, quando il cattivo auspicio si realizzerà.

«Renderci conto di come la maledizione di Monterone viene elaborata in termini musicali suggerisce che cosa poteva intendere il compositore quando diceva che questa maledizione costituisce "tutto il soggetto" del dramma e la sua "tinta musicale"». In *Rigoletto* vediamo uno dei modi in cui si può apprezzare un'opera italiana come un tutto organico, anche quando, nello stesso tempo è una collezione di numeri individuali: arie, duetti», scrive il musicologo Philip Gossett, che come sempre coglie nel segno.

Una nota sola è bastata a Verdi per dare unità a un'intera opera. Con *Rigoletto* il compositore apre, a se stesso e tutti gli altri, una strada di conquiste nel campo della forma e della scrittura. Perché se è vero che l'opera è scritta a

numeri chiusi, è vero anche che questi numeri sono spesso intrecciati tra loro per dare un senso di continuità, inizio di un processo che diverrà esplicito poi negli ultimi lavori come *Otello* e *Falstaff*. E forse anche per questo Morandi,

dal podio del San Carlo, sembrava anteporre la continuità della narrazione, musicale e drammatica, alla scansione dei numeri, evitando quelle pause di maniera che fanno scattare l'applauso, ma rischiano di far svanire la magia.

Presentato in Vaticano il volume di Lucio Bonora dedicato al beato Longhin

Nuovi orizzonti

La diocesi di Treviso, alla morte del vescovo Giuseppe Apollonio, nel 1903, «si presentava come una diocesi già attiva, ferma nella tradizione ecclesiale, inventiva dal punto di vista pastorale. Era, dunque, necessario in pastore giovane e coraggioso; un pastore che sapesse diventare guida di fronti pastorali diversificati; un uomo contemplativo nell'intimità adesione vocazionale, ma anche operativo nella dinamica vita pastorale dei trevigiani; un uomo che con responsabilità e prudenza sapesse dirigere di persona coloro che fino ad allora avevano rappresentato la migliore ricchezza della diocesi, ma sapesse anche coinvolgere persone nuove che condivisero insie-



Monsignor Longhin appena eletto vescovo di Treviso (1904)

me a lui scelte determinanti». Quell'uomo era monsignor Andrea Giacinto Longhin. Così il cardinale José Saraiva Martins, prefetto emerito della Congregazione delle Cause dei Santi, ha introdotto, venerdì 24 maggio nella Domus Sanctae Martiae in Vaticano, la presentazione dell'imponente e bel volume *Un pastore e la sua Chiesa. Immagini di vita del beato Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso (1904-1950)* - Treviso, Compiano 2012, pagine 848, euro 45 - di monsignor Lucio Bonora, direttore dell'Archivio vescovile di Treviso e ufficiale della Segreteria di Stato. A presentare l'opera - all'incontro erano presenti, tra gli altri, i cardinali Domenico Calceano, Giovanni Coppa, Franc Rodé e Paolo Sardi - è stato anche monsignor Lino Cusinato, già direttore del settimanale trevigiano «La Vita del Popolo», curatore dell'edizione della *Breve biografia del beato Marco d'Aviano missionario evangelizzatore* scritta da Longhin nel 1899 (Treviso, Editrice San Liberale, 2013, pagine 229, euro 15), e curatore per la stessa editrice del libro *1913. Castelfranco e dintorni* dedicato alla figura della serva di Dio Maria Oliva Bonaldo, fondatrice delle Figlie della Chiesa. Madre Bonaldo visse profondamente «quella stagione diocesana di grande fervore pastorale» di cui Longhin fu protagonista. «In questo frate - ha ricordato ancora il cardinale Saraiva Martins - di appena quarant'anni, umile, affabile, dotto e austero, i trevigiani trovarono da un lato un fermo ancoraggio alla tradizione cattolica e dall'altro un instancabile evangelizzatore, un missionario insoufferto contro le pigrizie pastorali o contro la mancanza d'inventiva; un uomo che sapeva incoraggiare a nuovi orizzonti». (maurizio fontana)

La vedova di Borges invia l'opera omnia dello scrittore a Papa Francesco

Maria Kodama, vedova dello scrittore argentino Jorge Luis Borges, ha regalato l'opera omnia del marito a Papa Francesco; i libri sono stati consegnati al Pontefice il 25 maggio dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura. È stato lo stesso Ravasi ad anticipare la notizia durante il convegno «Crescere tra le righe» promosso dall'Osservatorio permanente Giovani-Editori che si è svolto a Borgo La Bagnaiola il 24 e il 25 maggio.

Il cardinale ha detto di avere incontrato nei giorni scorsi la vedova Borges e di aver concordato con lei, dopo un lungo dialogo sull'opera dello scrittore, un incontro culturale che con tutta probabilità si terrà nel corso del 2014 a Buenos Aires nell'ambito del Cortile dei gentili, promosso dal Pontificio Consiglio della Cultura.

Bergoglio è stato professore di Letteratura e psicologia nell'Istituto dell'Immacolata Concezione della città argentina di Santa Fe, lungo il corso del fiume Paraná, tra il 1964 e il 1965. In quegli anni invitò Borges a tenere un corso sulla letteratura gauchista e lo scrittore accettò di scrivere la prefazione al libro che raccoglieva i racconti dei suoi studenti. Una esperienza che Bergoglio non ha mai dimenticato. E una stima nei confronti del grande scrittore argentino ribadita più volte e fondata sull'apprezzamento non solo delle capacità letterarie, ma anche dell'umiltà e dello spessore della persona.

Centro del colloquio tra intellettuali nella capitale argentina, ha spiegato il cardinale Ravasi, sarà principalmente il tema dell'indifferenza religiosa. «Sarà interessante sentire pareri diversi e autorevoli su quella che potremmo definire la maciugliana dell'indifferenza, un atteggiamento oggi assai diffuso».

Convegno a Roma

Michelangelo esegeta per immagini



Non solo artefice del ciclo della Genesi più famoso del Rinascimento, ma anche esegeta di una cultura per immagini che attinge a un vastissimo patrimonio teologico; la giornata di studio «Michelangelo e la Sestina, l'arte e l'esegesi biblica», a cura di Costanza Barbieri e Lucina Vattuone, che avrà luogo lunedì 27 maggio presso l'Università Europea di Roma nell'ambito della Settimana delle Arti nelle Settimane culturali della Diocesi di Roma, ha lo scopo di approfondire proprio questo aspetto dell'artista di Caprese. Un tema non sempre noto ai più, poco frequentato dalla storiografia tradizionale e raramente divulgato dai media, che spesso polarizzano l'attenzione del pubblico solo ai grandi mostre o scoperte sensazionali. Gli studi iconologici, invece, più che quelli stilistici, hanno contribuito a illuminare il messaggio profondo che Michelangelo ha affidato ai suoi affreschi. Cosa sappiamo della cultura religiosa da cui sono scaturite le sue scelte iconografiche? A questa domanda risponderanno i relatori del convegno a partire dal direttore dei Musei Vaticani, Antonio Paolucci, e con lui, tra gli altri, Maurizio Calvesi, Arnold Nesselth, Heinrich Pfeiffer, Timothy Verdon. «L'obiettivo finale - spiegano gli organizzatori - è quello di fare il punto sulla complessità simbolica che si cela dietro le immagini della volta michelangeloesca, nella convinzione che le sublimi invenzioni del Buonarroti non siano solo splendide forme ma scaturiscano da una inesauribile pienezza di significato».

La Trinità e l'«ut unum sint»

Quando l'ecumenismo si avvera

di INOS BOFFI

Abitualmente, quando si parla di ecumenismo, si cita l'espressione del vangelo di Giovanni: «Che siano una cosa sola» — *ut unum sint* (17, 21) — tuttavia quasi sempre trascurando il contesto e lasciando, così, sfuggire il senso e l'intenzione precisi di questa domanda che Gesù rivolge al Padre. «Padre santissimo», egli dice, «io non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. Non prego poi solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola, perché tutti siano uno come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato». E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano uno come noi siamo uno. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me». Come si vede, si tratta di un testo dalla trama accuratamente costruita ed elaborata, dove il tema emergente è quello dell'unità: dell'unità originaria, quella cioè che risulta dall'"inclusione" del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre, e dell'unità dei discepoli nei quali quell'unità divina è destinata a traspassare.

In altre parole, lo stesso *unum*, in atto dell'intera comunione tra il Padre e Gesù, è chiamato a trasfondersi e a prolungarsi nei discepoli e quindi a diventare visibile nella loro fraternità. «L'unità divina — commenta il biblista Robert Sastre — è calata nei discepoli di Gesù in quanto "Gesù è in loro" e il Padre in Gesù». Poiché Gesù è nei discepoli e il Padre è in Gesù, la comunità dei discepoli è ripiena di essenza divina e quindi unita e compatta. Essa diventa una perfetta uni-

tà e a un tempo è chiamata a rendere visibile nell'amore fraterno il mistero dell'unità divina. In ciò il mondo può e deve riconoscere che Gesù, che fa della comunità cristiana la manifestazione dell'essenza divina, è l'invitato di Dio. Una comunità che è unita e trova la forza di amare è in ultima analisi un *mysterium* dell'amore divino. Attraverso Gesù Dio ha accolto nel suo amore i credenti nel Figlio suo e li ha colmati della forza del suo amore».

I credenti «porteranno [nel mondo] la testimonianza della loro unità e della loro unione con Padre e col Figlio» (Ignace de la Potterie), e così creeranno la condizione perché lo stesso mondo creda in Gesù, riconoscendolo come Colui che è stato mandato dal Padre.

È come dire che la Chiesa, formata dai discepoli, deve apparire come la comunità partecipe dell'unità che annoda il Padre e il Figlio; come il segno visibile o il sacramento di tale unità. La carità reciproca dei credenti deve quindi riflettere e rappresentare quell'"uno", che costituisce e definisce la relazione tra Gesù e il Padre.

A questo punto ci si può domandare se sia veramente questa visione dell'unità che evociamo quando diciamo *ut unum sint* o vi ricorriamo nell'ottica dell'ecumenismo. Questo viene per lo più inteso come la riunione, per così dire paritetica od "orizzontale", tra i cristiani. Ma in questo caso non siamo esattamente nella prospettiva della preghiera di Gesù, il quale chiedeva non che dei "fratelli separati", come li chiamiamo, si riunissero, ma che l'unità "divina" dimorasse in quelli che il Padre gli aveva dato, che non sono affatto visti in uno stato di separazione e che, anzi, neppure sarebbero suoi discepoli, se mancasse la presenza in loro dell'*unum* del Padre e

del Figlio. La genesi e la forma del loro essere congiunti si innestano sulla vita intima della santissima Trinità.

Non per questo, tuttavia, l'"unità", che Gesù implora dal Padre per i "suoi", va considerata estranea all'"ecumenismo" nel quale come discepoli del Signore ci dobbiamo sentire tutti impegnati. Al contrario: è proprio quella preghiera a illustrare sia la gravità della separazione sia il significato e l'intento della ricomposizione. Anzitutto, la gravità della separazione, che, alla luce della preghiera di Gesù, si configura come un'attenuazione o una perdita della comunione con l'*unum* del Padre e del Figlio e perciò con l'unica Chiesa, Corpo di Cristo, generata e stabilita da quest'*unum*, per cui diciamo: «Credo la Chiesa "una"». È poi illustrato il significato e l'intento della ricomposizione, la quale non mira a costituire questa Chiesa "una", quasi fosse scomparsa, e risultasse come frutto e come sintesi delle varie comunità ecclesiali, che si rimettono insieme. L'ecumenismo si avvera se si ritorna e ci si reinserisce nell'unico Corpo di Cristo, cioè nella Tradizione dell'"unica" Chiesa, che, pur con i suoi membri peccatori e con una storia non sempre ineccepibile, non ha mai cessato di esistere, «una, santa, cattolica e apostolica», quale opera di Dio, fondata da Cristo, animata dal suo Spirito e da lui istituita sull'insalfabile roccia che è Pietro.

Se l'ecumenismo non è concepito e avvertito a questo livello di finalità e di profondità, determinate dall'*ut unum sint* di Cristo, le iniziative di dialogo e di confronto in sé proficue e persino necessarie finirebbero col confondere e l'esito sarebbe un pacifismo teologico invece che la ripresa di una vera comunione.



Il Patriarca di Babilonia dei Caldei richiama all'unità la Chiesa in Iraq

Ogni divisione è un peccato

BAGHDAD, 25. Il tema dell'identità etnica e culturale caldea è al centro del dibattito della Chiesa cattolica in Iraq. Si avverte, infatti, il pericolo che le conseguenze di un risorgere nazionalista si sommino alla violenza — in particolare l'ultima sanguinosa raffica di attentati — che divide il Paese. A pochi giorni dall'inizio del sinodo della Chiesa caldea, previsto per il 4 giugno, il Patriarca, Louis Raphaël I Sako, ha indirizzato al suo clero una lettera di chiarimenti sulla questione del nazionalismo caldeo, sulla quale si confrontano il patriarcato — a favore dell'unità con le altre Chiese presenti in Iraq — e le due diocesi caldee degli Stati Uniti da tempo a favore di una netta divisione in base alla diversa identità nazionale: quella erede dell'impero caldeo con base a Babilonia e quella erede dell'impero assiro con base a Ninive.

Nel documento, riportato dal sito in rete Baghdadhope, il Patriarca di Babilonia dei Caldei invita il suo

clero a «una seria pausa contemplativa che ci permetta di riflettere sulla nostra attuale situazione e di lavorare insieme come una squadra e servire la nostra gente con spirito evangelico senza eccezioni». Infatti, «l'unità è una grande sfida, senza di essa non c'è futuro. Lavoriamo tutti per l'unità della Chiesa d'Oriente, perché ogni divisione è un peccato». Il Patriarca descrive la Chiesa caldea come una realtà «ferita» e «dispersa», delineando tra le cause di questa condizione anche la destabilizzazione seguita alla caduta del regime di Saddam, l'esodo dei cristiani e la fuga di alcuni sacerdoti in Occidente. «Quanto ai richiami al nazionalismo caldeo, che a volte suscitano controversie, il Patriarca sottolinea che «non è un difetto amare la propria nazione e esserne orgoglioso. Il difetto consiste nel considerare essa come superiore alle altre, peggio ancora quando qualcuno insulta chi non appartiene alla sua identità nazionale. È successo qualcosa del genere negli ultimi tempi». Si tratta di una deriva nazionalista, che non manca di coinvolgere alcuni siti internet e gruppi di militanti politici, che secondo il Patriarca rischia a volte di oscurare persino la stessa cattolicità della Chiesa caldea. «La Chiesa caldea cattolica è stata e sarà sempre aperta a tutte le nazioni e le lingue perché Cristo l'ha mandata per proclamare il Vangelo ovunque nel mondo. In essa oggi convivono assiri, arabi e curdi, dovremmo trasformarli tutti in caldei? Siamo la Chiesa caldea cattolica, aperta ai cristiani ma anche ai nostri fratelli musulmani e a tutti. Crediamo nell'unità e nel pluralismo, che l'amicizia sia nel cuore della vita divina e che la nostra vita cristiana debba esserne segnata. Noi, clero, non abbandoniamo la nostra missione evangelica per trasformarci in sostenitori di politiche nazionalistiche». Secondo il Patriarca, le diverse sensibilità ecclesiali riguardo alla cosiddetta «caldeità» non vanno interpretate come contrapposizioni tra una «minoranza» e una «maggioranza». Infatti, parlare di queste dinamiche in termini di «vittoria, come se fossimo in guerra» rappresenta «una vergogna». In questo senso, nella lettera, Sako ribadisce che l'impegno diretto in politica è una prerogativa propria dei laici e che i sacerdoti non possono proporsi come militanti o aderenti delle diverse sigle partitiche. «La politica è affare dei laici competenti. Noi li incoraggiamo ad aprire scuole per insegnare la lingua caldea, centri culturali e sociali che si occupino della cultura e dell'arte, partiti politici che difendano i diritti, ma non possiamo inserirci in essa attivamente o esserne sostenitori. Questo è una linea rossa: un chierico non può diventare un politico o un predicatore di nazionalismo. Restiamo fedeli alla nostra vocazione sacerdotale e al servizio di tutta la gente senza eccezioni». In particolare, «come persone consacrate, il nostro ruolo principale rimane sempre quello di proclamare il Vangelo e di trasmettere la fede con la forza dello Spirito Santo e con amore e fraternità tra tutti gli uomini. La nostra vocazione non accetta compromessi né sfruttamenti ma è sempre rivolta all'immagine di Cristo perché la Sua bellezza ci illumina». Inoltre, «è ora di comprendere che la nostra Chiesa caldea cattolica è invitata nella sua coscienza a trasformare la sua realtà alla luce della risurrezione». Un'impresa che «richiede gli sforzi di tutti ed è questo l'impegno del prossimo sinodo caldeo».

In visita il Patriarca ortodosso di Gerusalemme Teofilo III

Celebrazioni a Mosca per i santi Cirillo e Metodio



MOSCA, 25. La divina liturgia nella cattedrale dell'Assunta (o della Dromizione) al Cremlino, poi la processione lungo la Piazza Rossa fino al monumento dei santi Cirillo e Metodio: la Chiesa ortodossa russa ha celebrato così ieri a Mosca la Giornata della lingua e della cultura slava che, secondo il calendario giuliano, coincide con il giorno di commemorazione dei santi Cirillo e Metodio, inventori dell'alfabeto glagolitico ed evangelizzatori degli slavi.

Quest'anno accanto al Patriarca di Mosca, Cirillo, c'era un ospite d'eccezione, il Patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, in visita in Russia dal 23 al 30 maggio. Giovedì scorso Cirillo e Teofilo hanno avuto un lungo colloquio durante il quale è stato sottolineato come Gerusalemme sia meta privilegiata dei pellegrini ortodossi russi e come la difficile situazione dei cristiani nel Vicino Oriente sia fonte costante di preoccupazione e di vicinanza nella preghiera.

Le edizioni Saint-Augustin Afrique nel Togo

Al servizio del Vangelo e dell'uomo

Quel mercoledì pomeriggio tutto lo staff della casa editrice Saint-Augustin Afrique era impegnatissimo con gli ultimi ritocchi per l'uscita di un volume sulla vita pastorale del defunto vescovo di Lomé in Benin, monsignor Robert Sastre. Il suo medico personale, e amico, Raymond Johnson, voleva rendere omaggio all'immenso lavoro compiuto dall'instancabile pastore. «Ho sempre sentito il dovere di scrivere qualcosa su monsignor Sastre, sulla sua persona, alcuni lati della sua vita che solo un amico e confidente come me può condividere con il popolo di Dio». Gli anziani medici prima di aggiungere: «A Lomé ci sono molte case editrici, ma ho scelto Saint-Augustin per la serietà professionale, il dinamismo e l'ardore con cui le suore lavorano. E sono affidabili».

A fare gli onori di casa, c'era suor Gabriela, d'origine rumena, che vive nella casa madre a Saint-Maurice in Svizzera. Ha studiato comunicazioni sociali a Roma ed allora era a Lomé per sostituire per un periodo la direttrice della casa editrice, suor Emérentienne Tevi-Bennisan.

Le suore di Saint-Augustin sono arrivate in Togo nel 1960 su invito dell'allora primo arcivescovo di Lomé, monsignor Joseph Paul Streblor, per dirigere una scuola professionale di editoria. La comunità conta 33 membri in Togo, tutte africane che gestiscono molto bene la ricca eredità delle prime suore arrivate più di 50 anni fa. Le religiose hanno una casa di formazione; noviziato, prenoviziato e postulato con molte aspiranti.

Nel 2000 le religiose hanno lanciato le edizioni Saint-Augustin Afrique, specializzate nella pubblicazione di documenti del magistero della Chiesa universale e locale, e nei documenti di formazione spirituale e umana. «Tutto ciò che aiuta l'uomo a stare in piedi, diritto nella società e nella Chiesa ci riguarda. Noi siamo a servizio della formazione dell'uomo, tutto ciò che lo può aiutare a realizzare la sua vocazione ci interessa. Il nostro è un servizio pastorale». Nel 2002 — spiega suor Gabriela —

Saint-Augustin Afrique ha lanciato un messalino mensile: «Parole di Vie». In quasi dieci anni, la tiratura non fa che aumentare ed ora siamo a circa 14.000 copie vendute in Togo, Ghana, Benin, Burkina Faso, Niger, Gabon, Congo, Ciad e in Europa». Per diffondere bene le loro pubblicazioni, le suore hanno creato una rete fitta di collegamenti con le diocesi, all'interno delle parrocchie, le associazioni e con i privati.

«Certo, il nostro carisma è evangelizzare con i mezzi della comunicazione sociale, ma le nostre sorelle del Togo sono aperte ai segni dei tempi, ai bisogni della gente a quelli delle Chiese locali». Così, le suore hanno aperto un centro per l'alfabetizzazione e la formazione delle donne a Kpalimé. L'insegnano economia domestica, taglio e cucito e curano la formazione spirituale. «Puntiamo molto sull'alfabetizzazione — prosegue suor Gabriela — perché molte delle nostre "allieve" non sanno leggere e scrivere; quindi ci impegniamo molto in quel servizio e ciò dà loro anche la possibilità di leggere la Parola di Dio».

In linea con il carisma delle suore di Saint-Augustin fondate nel 1960 in Svizzera, suor Gabriela confida: «Noi desideriamo davvero diventare una casa editrice sempre più affidabile, conosciuta, buona, seria, ma sempre pronta a servire; al servizio del Vangelo e dell'Uomo. E soprattutto auguriamo che le pubblicazioni arrivino alle persone che vogliono leggere. Vogliamo davvero andare di più nei villaggi, nelle città per diffondere la Buona Novella con le tecnologie più moderne. Ed è proprio per facilitare l'accesso di tutti alla lettura che facciamo attenzione al costo di produzione. Un buon lavoro finito con il minor costo di produzione, ci permette di avere un buon prezzo per i lettori. Questa — conclude — è la nostra politica come casa editrice. Nel logo della nostra congregazione c'è una fiamma che rappresenta l'amore che aveva sant'Agostino per il Signore, c'è anche un libro che è la Parola, la stampa». (Jean-Baptiste Sourou)

Leader religiosi dopo la brutale uccisione di un soldato a Londra

Uniti contro chi semina odio

LONDRA, 25. Un'esplicita condanna contro «la barbarie del terrorismo» giunge dai leader religiosi nel Regno Unito in merito all'uccisione, avvenuta nei giorni scorsi, di un militare, Lee Rigby, nel sud est di Londra. Un atto di brutale violenza, compiuto da due cittadini britannici, di cui uno di origine nigeriana, per il quale, secondo quanto affermato lo stesso primo ministro, David Cameron, «ci sono forti indizi che sia legato al terrorismo». Tra i passanti presenti in quel momento sulla scena del delitto vi era anche una donna, Ingrid Loyau-Kennet, che ha ricevuto gli elogi del Governo e dei media, non solo nel Regno Unito, per aver coraggiosamente affrontato con il dialogo i presunti terroristi, bloccandone la furia omicida. In un'intervista rilasciata all'agenzia Sir Europa, la donna ha spiegato, fra l'altro, che il suo atto di coraggio è stato dettato dalla sua educazione cristiana.

Rappresentanti di varie comunità, tra cui cristiani, ebrei, musulmani, indu e sikh, appartenenti al Faiths Forum per London hanno redatto un comunicato, che ha ricevuto anche il sostegno del presidente della Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles, l'arcivescovo di Westminster, Vincent Gerard Nichols. Il presule ha osservato che «mentre gli estremisti cercano di seminare divisioni nelle nostre strade, le comunità di fede londinesi rimangono unite in questo difficilissimo momento».

Nel comunicato si afferma che «come rappresentanti di molte delle religioni presenti a Londra deploriamo il terribile attacco di Woolwich». Le nostre religioni esaltano la santità della vita umana e nessuna ingiustizia può giustificare un assalto così barbarico che è costato a un giovane uomo la vita. Il terrorismo — si conclude — non ha posto nelle nostre strade». Il Forum è stato istituito nel 2010 per promuovere il dialogo tra le diverse fedi, attraverso anche incontri e momenti di preghiera. La necessità di rafforzare le relazioni tra le comunità religiose è stato ribadito in una nota dell'arcivescovo emerito di Southwark, Kevin

Uniti

contro chi semina odio

John Patrick McDonald. Il presule, che guida anche l'Ufficio per il dialogo interreligioso dell'episcopato cattolico, ha commentato: «Quello che è accaduto a Woolwich ha scioccato tutti». E ha aggiunto: «In questo momento è di vitale importanza, per le persone di ogni fede, dimostrare vera solidarietà nel rifiuto della violenza e nell'impegno per la pace. Soprattutto, dobbiamo costruire nuovi ponti sui rapporti eccellenti che già abbiamo tra diverse comunità di fede, non da ultimo con i musulmani».

L'arcivescovo di Canterbury e primate della Comunione anglicana, Justin Welby, si è unito alle voci di condanna contro le violenze che alimentano i contrasti tra le diverse fedi. Il presule anglicano ha compiuto una visita sul luogo del delitto, accompagnato dai vescovi di Leicester e Woolwich. «Siamo terrificati — ha dichiarato Welby durante un incontro con i giornalisti — da questo brutale assassinio». L'arcivescovo di Canterbury ha in particolare posto l'accento sul fatto che il Muslim Council of Britain ha espresso una forte condanna, ribadendo che tali violenze sono inammissibili per la comunità musulmana. Welby ha anche ricordato l'impegno che varie organizzazioni religiose nel Regno Unito stanno portando avanti per promuovere l'unità. I vescovi anglicani di Leicester e Woolwich hanno compiuto una serie di visite presso le comunità religiose locali, incoraggiando il clero, religiosi e fedeli cristiani a rendersi parte attiva nell'assicurare che gli episodi di violenza non diventino cause di divisione.

Contro i pregiudizi si è inoltre espresso un diacono che opera nella parrocchia di Saint Vincent de Paul, nell'arcidiocesi di Southwark, Jon Dal Din, che è anche membro del Faiths Forum per London. Il diacono ha posto soprattutto la necessità di appurare la completa verità giudiziaria, evidenziando che «la maggior parte dei musulmani in questo paese e, nel resto del mondo, sono persone pacifiche. Gente comune che vive una vita normale e pratica la propria religione senza provocare nessuno».

A Palermo la beatificazione del prete ucciso dalla mafia nel 1993

Quel sorriso di don Pino Puglisi



«Martire, autentico pastore secondo il cuore di Gesù, seminatore evangelico di perdono e di riconciliazione», don Giuseppe Puglisi, il parroco di Brancaccio assassinato dalla mafia vent'anni fa, è stato beatificato a Palermo sabato mattina, 25 maggio. Almeno ottantamila i fedeli che, giunti da ogni parte della città e dell'intera Sicilia, si sono radunati nel Foro Italico-Umberto I. Il rito è stato presieduto, in rappresentanza di Papa Francesco, dal cardinale Salvatore De Giorgi, arcivescovo emerito di Palermo. Lui stesso, il 15 settembre 1999, avviò il processo di beatificazione - il decreto è stato promulgato da Benedetto XVI il 28 giugno 2012 - e oggi ha letto la bolla papale nella quale è stabilita anche la festa liturgica del nuovo beato alla data del 21 ottobre.

L'applauso scrosciante dei presenti, alzatisi tutti in piedi, ha sottolineato il momento in cui è stato scoperto il grande arazzo raffigurante il volto sorridente del prete palermitano ucciso nel giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno, il 15 settembre 1993. E mentre venivano portate le reliquie all'altare il cielo era colorato dal volo di numerose colombe.

La messa è stata celebrata dal cardinale arcivescovo Paolo Romeo, che ha tenuto l'omelia. «Sorridente ancora - ha detto - don Pino. Più guardiamo il suo volto, più sentiamo che il suo sorriso ci unisce tutti. Finalmente possiamo invocarlo beato. La Chiesa riconosce nella sua vita sigillata dal martirio in *odium fidei* un modello da imitare».

Commentando il vangelo di Giovanni (12, 20 ss.) - proclamato anche in greco - il cardinale Romeo ha evidenziato come la similitudine del chicco di grano sintetizzi bene tutta l'esistenza del beato Puglisi. In lui «la logica della scelta diventa logica di impegno e di sacrificio, che però dà vera gioia. Nei 33 anni della sua vita sacerdotale - ha aggiunto - fu chicco perché accettò di morire un poco ogni giorno donandosi senza riserve "per Cristo a tempo pieno", come amava ripetere». Un messaggio destinato oggi in particolare ai giovani che si sforzano di costruire il futuro, alle famiglie in difficoltà, agli ammalati, a chi è in cammino vocazionale: perché la vita ha valore «solo se siamo disposti a condividerla, spezzandola per gli altri».

Ma soprattutto don Puglisi parla ai sacerdoti. «Non fu mai - ha ricordato l'arcivescovo di Palermo - prete per mestiere. La mano mafiosa che lo ha barbaramente assassinato, ha liberato la vera vita di questo chicco di grano, che nella ferilità della sua opera, di evangelizzazione, moltiplica ogni giorno per portare frutto. Quella mano assassina ha amplificato oltre lo spazio e il tempo la sua delicata voce sacerdotale, e lo ha donato martire non solo a Brancaccio ma al mondo intero».

Successivamente il porporato si è soffermato sulla paternità del nuovo beato - sintetizzata dall'acronimo "3P": padre Pino Puglisi, e sulla sua «accoglienza che non guardava l'orologio», sebbene amasse definirsi «un rompiscatole». Egli fu «servo, pastore e padre, soprattutto verso i suoi prediletti»; i bambini, gli ultimi e i poveri; «gente spesso lontana dalle devozioni e dalle sagrestie» per la quale fu «un padre discreto nell'accompagnamento e nell'ascolto generoso», capace anche di ironiz-

zare sui suoi difetti fisici, a cominciare «dalle sue orecchie grandi».

Ma sulle cose serie il parroco di San Gaetano non ha mai scherzato, specie nel quartiere Brancaccio dove «trovò bambini e giovani quotidianamente esposti a una "paternità" falsa e meschina, quella della mafia del quartiere, che rubava dignità e dava morte in cambio di protezione e sostegno». Perciò «la sua azione mirò a rendere presente un altro padre, il "Padre Nostro". Secondo lui - ne ha ripetuto un gioco di parole riferito a uno dei nomi dell'organizzazione mafiosa - di "nostro" non può esserci "cosa", che si impone a tutti attraverso un "padrino" onnipotente. Di "nostro" c'è solo Dio che ama tutti dentro e fuori la Chiesa». E questo trovo realizzazione nel «Centro Padre nostro», casa di accoglienza e struttura di pastorale parrocchiale «per vivere la missione al servizio della persona nella sua totalità». E così facendo il parroco martire «sottraeva alla mafia di Brancaccio consenso, manovalanza, controllo del territorio».

Infatti - ha proseguito il cardinale Romeo - «i mafiosi, che spesso pure si dicono e si mostrano credenti, muovono meccanismi di sopraffazione ed ingiustizia, di rancore, di odio, di violenza, di morte». E in proposito il ricordo del celebrante è andato alle altre vittime della mafia come i magistrati Rosario Livatino, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: «L'azione assassina dei mafiosi ne rivela la vera essenza. Essi rifiutano il Dio della vita e dell'amore». Parole queste scandite dal lungo applauso dei fedeli, poi rinnovato quando l'arcivescovo ha rilanciato il grido di Giovanni Paolo II dalla Valle dei Templi il 9 maggio 1993: «Convertitevi, un giorno verrà il giudizio di Dio».

Il suo martirio «non ammonisce soltanto chi impasta religiosità esteriore e accondiscendenza al male, ma interpellava tutti a vivere ogni forma di male nel mondo professando una fede saldamente fondata sulla Parola e compiuta nella carità. La nostra fede vincerà solo se verrà testimoniata - ha concluso citando il beato - sintetizzando insieme evangelizzazione e promozione umana».

Almeno una quarantina i presuli concelebranti, soprattutto siciliani. Tra loro, i vescovi Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, e Carmelo Cuttrita, ausiliare di Palermo, e l'arcivescovo Vincenzo Bertolone, postulatore della causa di canonizzazione, che tracciando il profilo biografico di don Puglisi all'inizio del rito, lo ha definito il «primo martire della mafia».

«L'esempio e l'intercessione di don Pino Puglisi - sacerdote esemplare, martire della fede e della carità educativa, in particolare verso i giovani, continui a suscitare nella comunità ecclesiale e civile risposte generose e coerenti alla chiamata di Cristo», ha auspicato in un messaggio il cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone. «La beatificazione di padre Pino Puglisi - ha aggiunto - è un momento di festa e di testimonianza per la Chiesa che è a Palermo, in Sicilia e nell'Italia intera».

La cerimonia - durante la quale i fratelli del nuovo beato Gaetano e Franco Puglisi hanno aperto la processione offertoriale - è stata allietata da canti composti appositamente per la circostanza ed eseguiti da un coro polifonico di 230 elementi. Tra

i presenti il presidente del Senato italiano Pietro Grasso e numerose personalità politiche nazionali e locali. Anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha fatto pervenire un messaggio in cui parla della «figura di un sacerdote il cui martirio costituisce una grande testimonianza di fede cristiana, di profonda generosità e di altissimo coraggio civile. L'orrore suscitato in tutto il Paese dal barbaro assassinio di don Puglisi e la sua intensa e feconda esperienza pastorale, svolta sempre nelle realtà più difficili della Sicilia» - ha aggiunto il capo dello Stato - continuano a costituire «un esempio per tutti coloro che non intendono piegarsi alle prevaricazioni della criminalità mafiosa».

Visita del prefetto della Congregazione per le Chiese orientali in Libano e Giordania

La Chiesa nel Vicino oriente

«Condivisione delle ansie e del dolore» e «vicinanza e speranza nel Signore» sono i sentimenti di Papa Francesco per le popolazioni del Libano, della Giordania e dei Paesi dell'intera area Medio Orientale di cui si fa portatore il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nel corso della sua visita pastorale in Libano che, iniziata ieri, venerdì 24 maggio, si concluderà il 1° giugno. Una visita che si articola in due tappe: la prima in Libano dal 24 al 28 maggio, e la seconda in Giordania fino al 1° giugno. Primo appuntamento ufficiale, sabato 25 maggio, è stato l'incontro con i patriarchi melchita, sirio-cattolico e armeno del Libano.

Nel pomeriggio, a Bkerké, ha partecipato all'ordinazione episcopale di monsignor Antoine Tarabay, vescovo dell'eparchia di Saint Maron of Sydney dei maroniti in Australia, e di monsignor Habib Chamieh, amministratore apostolico dell'eparchia di San Charbel en Buenos Aires dei maroniti in Argentina. Al termine dell'ordinazione episcopale, il cardinale ha salutato i presenti e ha rivolto un pensiero riconoscente a Papa Francesco, il quale «vi ha chiamati a entrare nel collegio episcopale». Spetta a lui, ha detto, «il dovere di aprirne la porta. Si tratta del carisma che Gesù ha affidato a Pietro, sul quale ha fondato la sua Chiesa». Rivolgendosi ai nuovi vescovi li ha invitati a «lavorare molto, ma soprattutto di pregare molto e di soffrire ancora di più per l'unità della Chiesa: i fedeli attorno ai loro pastori e tutti insieme attorno a Nostro Signore». Ha poi chiesto a tutti i maroniti di «essere sempre in piena comunione con i loro vescovi e con il loro patriarca e attraverso di essi con il Papa di Roma che è il Vicario di Gesù Cristo in terra». Ha quindi

esortato i neo-presuli a «essere profondamente radicati nella ricerca della santità. Solo in questo modo si è fin da ora servitori della pace e dell'unità».

Occorre avere tra i pastori e i fedeli strumenti di pace. Non divisioni, ma pace e unità». Parlando poi al clero e ai numerosi fedeli presenti, il porporato ha sottolineato come il Libano, pur nobile e antico, sia un Paese «piccolo tra le nazioni», ma diviene grande perché «i maroniti sono ovunque nel mondo. La loro presenza è speciale perché è

animata dalla fede cristiana che è l'eredità dei Padri». L'Australia e l'Argentina, ha aggiunto, «due nazioni molto vaste, grazie ai figli della Chiesa maronita che vengono dal piccolo Libano possono diventare spiritualmente ancora più grandi». All'ordinazione episcopale erano presenti i cardinali Béchara Boutros Rai, patriarca di Antiochia dei maroniti, e Nasrallah Pierre Scif, patriarca emerito, l'arcivescovo Gabriele Caccia, nunzio apostolico in Libano, e don Flavio Pace della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il cardinale Turkson negli Stati Uniti d'America

Più morale nell'economia

Un'economia più morale per contrastare gli effetti negativi della globalizzazione sui Paesi in via di sviluppo. L'ha rilanciata il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, intervenuto il 23 maggio a una conferenza all'università di Chicago.

Organizzato dal «Lumen Christi Institute» dell'entente statunitense, l'incontro ha avuto per tema il rapporto tra economia e dottrina sociale della Chiesa. Il porporato ha illustrato i sette principi cardine che dovrebbero essere alla base di un'auspicata riforma globale e morale del sistema finanziario: la giustizia economica, il riesame del concetto di proprietà, la solidarietà, la fraternità, la riconciliazione, il governo per il bene comune e la sussidiarietà. Anche perché - ha spiegato - un progresso che garantisca maggiori benefici per tutti richiede non tanto teorie e competenze tecniche, quanto fede e speranza.

In precedenza il presidente di Iustitia et Pax aveva ricostruito le principali tappe dell'insegnamento sociale della Chiesa, fino al recente magistero di Papa Francesco, che richiama a una solidarietà disinteressata, affinché si possa tornare nel mondo della finanza e dell'economia a un'etica incentrata sulla persona. Prima di Papa Bergoglio, Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate* aveva esortato a essere protagonisti della globalizzazione e non vittime, agendo razionalmente guidati dalla carità e dalla verità. È ha citato ad esempio la realtà dei Paesi africani che egli conosce personalmente. «È inaccettabile - ha detto - il paradosso dell'impoverimento progressivo di quei popoli, nonostante abbiano delle economie in forte crescita. La speculazione e l'ingiustizia economica che in questi ultimi decenni hanno dominato la globalizzazione - ha auspicato - devono essere corrette».

FERRERO
Gran Soleil

IL FINE PASTO IDEALE

Gran Soleil è la specialità creata da Ferrero per il fine pasto.

Gran Soleil è il fine pasto dal gusto fresco e leggero, senza coloranti né conservanti. I suoi ingredienti sono freschi e genuini, selezionati e controllati dagli esperti Ferrero per farli avere ogni giorno un fine pasto perfetto.

Nel discorso alla Fondazione Centesimus annus pro pontifice il Santo Padre sollecita un ripensamento globale del sistema economico

Messa del Papa a Santa Marta

Ai confini della povertà

Ripensare la solidarietà significa ridarle «la sua meritata cittadinanza sociale» nonostante il mondo economico non la veda di buon occhio. Lo ha detto Papa Francesco ai partecipanti al convegno internazionale promosso dalla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, ricevuto in audienza nella mattina di sabato 25 maggio.

Signori Cardinali, Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdizio, Illustri e cari amici, buongiorno a tutti!

Vi incontro molto volentieri in occasione del Convegno internazionale della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, sul tema: «Ripensando la solidarietà per l'impiego: le sfide del ventesimo secolo». Saluto cordialmente ciascuno di voi, e ringrazio in particolare il vostro Presidente, Dott. Domingo Sugranyes, per le sue cortesi parole.

La Fondazione Centesimus Annus fu istituita dal Beato Giovanni Paolo II vent'anni fa, e porta il nome dell'Enciclica che egli firmò nel centenario della *Reserum novarum*. Il suo ambito di riflessione e di azione è dunque quello della Dottrina sociale della Chiesa, alla quale hanno contribuito in diversi modi i Papi del secolo scorso e anche Benedetto XVI, in particolare con l'Enciclica *Caritas in veritate*, ma anche con memorabili discorsi.

Vorrei perciò anzitutto ringraziarvi per il vostro impegno nell'approfondire e diffondere la conoscenza della Dottrina sociale, con i vostri corsi e le pubblicazioni. Penso che sia molto bello e importante questo vostro servizio al magistero sociale, da parte di laici che vivono nella so-

cietà, nel mondo dell'economia e del lavoro.

Proprio sul lavoro si orienta il tema di questo vostro Convegno, nella prospettiva della solidarietà, che è un valore portante della Dottrina sociale, come ci ha ricordato il Beato Giovanni Paolo II. Egli, nel 1981, dieci anni prima della *Centesimus annus*, scrisse l'Enciclica *Laborem exercens*, interamente dedicata al lavoro umano. Che cosa significa «ripensare la solidarietà»? Certamente non significa mettere in discussione il recente magistero, che anzi dimostra sempre più la sua lungimiranza e la sua attualità. Piuttosto «ripensare» mi pare significhi due cose: anzitutto coniugare il magistero con l'evoluzione socio-economica, che, essendo costante e rapida, presenta aspetti sempre nuovi; in secondo luogo, «ripensare» vuol dire approfondire, riflettere ulteriormente, per far emergere tutta la fecondità di un valore – la solidarietà, in questo caso – che in profondità attinge dal Vangelo, cioè da Gesù Cristo, e quindi come tale contiene potenzialità inesauribili.

L'attuale crisi economica e sociale rende ancora più urgente questo «ripensare» e fa risaltare ancora di più la verità e attualità di affermazioni del magistero sociale come quella che leggiamo nella *Laborem exercens*: «Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana... non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense, e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati e di sotto-occupati e disperate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che... è qualcosa che

non funziona» (n. 18). È un fenomeno, quello della disoccupazione – della mancanza e della perdita del lavoro – che si sta allargando a macchia d'olio in ampie zone dell'occidente e che sta estendendo in modo preoccupante i confini della povertà. È non c'è peggiore povertà materiale, mi preme sottolinearlo, di quella che non permette di guadagnarsi il pane e che priva della dignità del lavoro. Ormai questo «qualcosa che non funziona» non riguarda più soltanto il sud del mondo, ma l'intero pianeta. Ecco allora l'esigenza di «ripensare la solidarietà» non più come semplice assistenza nei confronti dei più poveri, ma come ripensamento globale di tutto il sistema, come ricerca di vie per riformarlo e correggerlo in modo coerente con i diritti fondamentali dell'uomo, di tutti gli uomini. A questa parola «solidarietà», non ben vista dal mondo economico – come se fosse una parola cattiva –, bisogna ridare la sua meritata cittadinanza sociale. La solidarietà non è un atteggiamento in più, non è un'elemosina sociale, ma è un valore sociale. E ci chiede la sua cittadinanza.

La crisi attuale non è solo economica e finanziaria, ma affonda le radici in una crisi etica e antropologica. Seguire gli idoli del potere, del profitto, del denaro, al di sopra del valore della persona umana, è diventato norma fondamentale di funzionamento e criterio decisivo di organizzazione. Ci si è dimenticati e ci si dimentica tuttora che al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c'è l'essere umano e c'è qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di par-

tecipare attivamente al bene comune. Benedetto XVI ci ha ricordato che ogni attività umana, anche quella economica, proprio perché umana, deve essere articolata e istituzionalizzata eticamente (cfr. Lett. enc. *Caritas in veritate*, 36). Dobbiamo tornare alla centralità dell'uomo, ad una visione più etica delle attività e dei rapporti umani, senza il timore di perdere qualcosa.

Cari amici, grazie ancora una volta per questo incontro e per il lavoro che svolgete. Assicuro per ciascuno di voi il mio pensiero e per tutti i vostri cari, il ricordo nella preghiera, mentre vi benedico di cuore. Grazie.

Contro la disoccupazione giovanile

La lotta senza quartiere alla disoccupazione, soprattutto giovanile, troverà «una via d'uscita» nello «spirito di impresa, ma con maggior rigore, maggiore trasparenza e anche più generosità da parte degli imprenditori». Lo ha detto Domingo Sugranyes Bickel, presidente della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, presentando, all'inizio dell'udienza, i contenuti dei lavori dell'annuale convegno internazionale che ha avuto per tema: «Ripensando la solidarietà per l'impiego: le sfide del ventesimo secolo».

Il convegno, iniziato giovedì 23 maggio, si è concluso proprio stamani con l'incontro con Papa Francesco. Seguendo «l'obiettivo di promuovere la dottrina sociale della Chiesa nel mondo imprenditoriale ed economico mondiale», nel convegno – ha spiegato il presidente al Papa – la Fondazione ha affrontato in particolare, in termini concreti, «uno dei problemi più inquietanti del mondo attuale: i milioni di giovani disoccupati che rischiano di perdere la speranza di integrarsi nel mondo del lavoro». Ai lavori del convegno internazionale hanno preso parte studiosi appartenenti a orizzonti culturali e religiosi differenti, esponenti del mondo accademico e imprenditoriale di tutti i Paesi. Tra i relatori il gesuita GianPaolo Salvini, direttore emerito de «La Civiltà Cattolica» in questa pagina pubblicata, e altri relatori del suo intervento sulla dottrina sociale della Chiesa.

I cristiani che chiedono non devono mai trovare porte chiuse. Le chiese non sono uffici dove presentare documenti e carte quando si chiede di entrare nella grazia di Dio. «Non dobbiamo istituire l'ottavo sacramento, quello della dogana pastorale!». È l'accoglienza cristiana il tema della riflessione di Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae questa mattina, sabato 25 maggio, tra gli altri con il cardinale Agostino Cacciavillan. Commentando il vangelo di Marco (10, 13-16) il Pontefice ha ricordato il rimprovero rivolto da Gesù ai discepoli che volevano allontanare da lui i bambini che la gente portava per chiedere una carezza. I discepoli proponevano «una benedizione generale e poi tutti fuori», ma che dice il Vangelo? Che Gesù si indignò – ha risposto il Papa – dicendo «lasciate che vengano a me, non glielo impedite. A chi è come loro infatti appartiene il Regno di Dio».

La fede del popolo di Dio è una fede semplice. Ad esempio, forse non sa spiegare bene chi sia la Vergine, ma «per questo – ha detto il Santo Padre – bisogna andare dal teologo: ti spiegherà bene chi è Maria». Ma, ha subito aggiunto, «se tu vuoi sapere come si ama Maria, vai dal popolo di Dio che te lo insegnerà meglio e bene». È un popolo «che sempre si avvicina per chiedere qualcosa di Gesù» e alcune volte anche con un po' di insistenza. Come ha subito dopo raccontato: «Ricordo una volta durante la festa patronale nella città di Salta; una signora umile chiedeva a un prete una benedizione. Il sacerdote le ha detto: Ma signora lei è stata alla messa! E poi le ha spiegato tutta la teologia della benedizione nella messa. Ah, grazie padre, si padre, ha risposto la signora. Ma quando il prete se n'è andato la signora si è rivolta a un altro prete: Mi dia la benedizione. Tutte quelle parole non erano entrate in lei perché aveva un'altra necessità, la necessità di essere toccata dal Signore. Questa è la fede che cerchiamo e che dobbiamo trovare sempre perché la suscita lo Spirito Santo. Noi dobbiamo facilitarla, farla crescere, aiutarla a crescere».

Il Papa è quindi tornato a spiegare l'atteggiamento di Gesù che rimprovera gli apostoli i quali impedivano alla gente di avvicinarsi a lui. Non lo facevano per cattiveria, ma perché erano stitici. La stessa cosa avevano fatto anche quelli che a Gerico tentarono di far tacere

il cieco che, avvertito della presenza di Gesù, gridava per attirare la sua attenzione e farsi salvare. Era come se avessero detto, ha spiegato il Papa: «Il protocollo non lo permette: costui è la seconda persona della Trinità, cosa fai? Questo mi fa pensare a tanti cristiani...».

Per spiegare meglio il concetto il Pontefice ha fatto alcuni esempi. In particolare quello che capita quando due fidanzati che vogliono sposarsi si presentano nella segreteria di una parrocchia e, invece di sostegno o di felicitazioni, sentono elencare i costi della cerimonia o si sentono chiedere se i loro documenti sono tutti a posto. Così a volte, ha ricordato il Papa, essi «trovano la porta chiusa». In questo modo chi avrebbe la possibilità «di aprire la porta ringraziando Dio per questo nuovo matrimonio» non lo fa, anzi la chiude. Tante volte «siamo controlleri della fede invece di diventare facilitatori della fede della gente». Ed è qualcosa, ha aggiunto il Santo Padre, che «è cominciato al tempo di Gesù, con gli apostoli».

Si tratta di «una tentazione che noi abbiamo; quella di impadronirci, di appropriarci del Signore». E ancora una volta il Papa è ricorso a un esempio: il caso di una ragazza madre che va in chiesa, in parrocchia, chiede di battezzare il bambino e si sente rispondere «da cristiano o da una cristiana»; no, «non puoi, tu non sei sposata». E ha continuato: «Guardate questa ragazza che ha avuto il coraggio di portare avanti la sua gravidanza e di non abortire: «Cosa trova? Una porta chiusa. E così capita a tante. Questo non è un buon zelo pastorale. Questo allontana dal Signore, non apre le porte. E così quando noi siamo su questa strada, in questo atteggiamento, noi non facciamo bene alla gente, al popolo di Dio. Ma Gesù ha istituito sette sacramenti e noi con questo atteggiamento ne istituivamo l'ottavo, il sacramento della dogana pastorale».

«Gesù si indigna quando vede queste cose, perché chi soffre per questo? Il suo popolo fedele, la gente che lui ama tanto». Gesù, ha spiegato Papa Francesco concludendo l'omelia, vuole che tutti si avvicinino a lui. «Pensiamo al santo popolo di Dio, popolo semplice, che vuole avvicinarsi a Gesù. E pensiamo a tutti i cristiani di buona volontà che sbagliano e invece di aprire una porta la chiudono. E chiediamo al Signore che tutti quelli che sono chiusi alla Chiesa trovino le porte aperte per incontrare questo amore di Gesù».



Il direttore emerito della «Civiltà Cattolica» su Vangelo e società

Una scommessa a favore della speranza

di GIANPAOLO SALVINI

Qualcuno ha definito la dottrina sociale della Chiesa «l'incontro tra il Vangelo e la società», espressione suggestiva, perché precisa subito i due poli tra i quali deve svilupparsi una tensione positiva, creativa, che non si può risolvere eliminando uno dei due poli, ma anzi rafforzando la tensione in modo che ne scaturisca un pensiero vitale e fecondo. La fede infatti non cambia nel suo nucleo fondamentale, ma la società muta in continuazione e muta quindi anche il tipo di luce di cui ha bisogno per il suo cammino.

Nei trattati classici di morale esisteva un capitolo specifico, che si chiamava *De iustitia et iure*, nel quale sarebbe dovuta nascere e svilupparsi la riflessione in materia sociale. Storicamente però l'avvio è stato diverso. La dottrina sociale della Chiesa è nata con la *Reserum novarum* di Leone XIII (1891) per rispondere a un'emergenza storica, provocata dalla rivoluzione industriale, dallo sfruttamento disumano dei lavoratori dipendenti soprattutto nelle fabbriche di allora e dalla provocazione rappresentata da soluzioni proposte da altri e che la Chiesa giudicava più pericolose del male a cui si voleva porre rimedio, come il socialismo ispirato al marxismo ateo.

Anche se Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) dice che la dottrina sociale non è una terza via né un'ideologia, ma «appartiene al campo della teologia, e special-

mente della teologia morale», la dottrina sociale ha continuato a svilupparsi seguendo un filone autonomo, scandito dall'apparire periodico di documenti del Magistero, cominciando dal 1931, per aggiornare la *Reserum novarum* a mano a mano che la società cambiava.

Le prime encicliche sono incentrate sulla cosiddetta «questione operaia» divenuta poi «questione sociale». L'intervento della Chiesa avveniva in difesa del lavoratore, per aprirsi poi all'economia mondiale globalizzata e finanziarizzata di oggi. La dottrina sociale è nata in difesa dei deboli e lo è sempre rimasta, ma allo stesso tempo lotta contro la povertà. Un segno dei tempi da sottolineare è che mentre per sessant'anni si è commemorato il decennale della *Reserum novarum*, sia la *Sollicitudo rei socialis* sia l'ultima grande enciclica sociale, la *Caritas in veritate* (2009) di Benedetto XVI, sono state pubblicate per celebrare la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI: quasi a dire che l'orizzonte della dottrina sociale si è spostato dal piano nazionale o europeo a quello mondiale.

Anche se i principi dai quali la dottrina sociale parte, e in base ai quali illumina la realtà sociale ed economica per poter orientare il comportamento umano alla luce del Vangelo, sono sempre gli stessi –, come la concezione dell'uomo, della giustizia sociale, di uno sviluppo integrale e armonico –, è evidente che la realtà umana è mutevole. Basti

pensare ai risultati della scienza e dell'applicazione alla tecnica, alla mobilità e al mondo virtuale e digitale. Il risultato è che la dottrina sociale, che prima concentrava i suoi interventi su un punto specifico, cerca ora di occuparsi dell'intero progetto di Dio sull'umanità, con il risultato che le ultime encicliche sono quasi enciclopedie. Questo è dovuto soprattutto al fatto che il nostro mondo è complesso, multiplice, globale e locale allo stesso tempo, i vari aspetti della vita sociale sono interdipendenti tra loro e i Papi desiderano mostrare di esserne consapevoli. È in certo senso una reazione alla specializzazione esasperata e alla frammentazione delle discipline, che consente spettacolari scoperte, ma con il rischio di perdere di vista l'unicità della vita, anche sociale, e soprattutto il fine delle discipline stesse, che non si trova all'interno di ciascuna disciplina, ma al di fuori di esse. Se uno non è attento, trasforma gli strumenti in fine e perde di vista il senso del cammino. La *Caritas in veritate* dice esplicitamente che «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli». Ciò a cui mira oggi la dottrina sociale è un nuovo uomo e l'uomo nella realtà quotidiana non è diviso in settori.

Un significativo cambiamento è avvenuto anche nel linguaggio, diventato più tecnico, specifico, grazie all'apporto di laici esperti nelle discipline economiche, finanziarie e sociali. Questo spiega il favore in-

contro dagli ultimi documenti. Ad esempio imprenditori e sindacalisti vi riconoscono il proprio linguaggio. Il rovescio della medaglia è che più il linguaggio si fa concreto e pertinente alla vita delle imprese o dell'economia finanziaria, più diventa provvisorio, legato alla congiuntura, quindi discutibile e rivoltibile. Sui sommi principi è relativamente facile trovare l'accordo. Molto meno su determinazioni concrete. Molti imprenditori credenti soffrono per lo scarto tra teoria molto bella e realtà quotidiana che sembra lontana. La dottrina sociale va interiorizzata, deve diventare radice del proprio agire, sapendo che la realtà non è mai l'ideale ma lo incarna.

Un altro aspetto nell'evoluzione della dottrina sociale in questo nuovo secolo è il cambiamento che c'è stato con il Vaticano II nei confronti del mondo moderno. E la dottrina sociale è tutta un confronto con il mondo moderno. Non per nulla essa è nata insieme al mondo moderno come lo intendiamo noi cioè con la rivoluzione industriale. La Chiesa per quasi due secoli si è sempre contrapposta alla modernità e a ciò che essa significava. Dopo il turbine della rivoluzione francese e di ciò di cui essa si faceva portatrice, mentre la rivoluzione industriale portava le sue novità, il Magistero è stato sempre molto critico su tutto ciò che la modernità portava con sé. Questo sia come impostazione dottrinale (basta pensare al Sillabo di Pio IX), anche se le singole proposizioni condannava-

te vanno contestualizzate) sia per l'elevatissimo costo sociale che l'industrializzazione ha richiesto nei primi tempi. In realtà molte conquiste della modernità, come i diritti individuali, sociali, politici, discendono come parte integrante dal messaggio cristiano. Ma chi li ha difesi e rivendicati lo ha fatto in funzione antiecclesistica e anticristiana, provocando una reazione uguale e contraria da parte della Chiesa, che ha fatto fatica a riconciliarsi con essi, anche per via delle vicende storiche in cui essi prendevano forma, non di rado persecutoria verso la Chiesa.

Il cambiamento si è avuto con il concilio Vaticano II, in particolare la *Gaudium et spes*: il più lungo dei documenti conciliari e anche l'ultimo ad essere stato approvato. In esso non c'è più nessuna condanna e il mondo moderno viene visto con una simpatia inedita, tanto che il documento è stato giudicato peccare di eccessivo ottimismo.

È bene ricordare anche il titolo della *Gaudium et spes*: «La Chiesa nel mondo contemporaneo» e non «Il mondo contemporaneo» o «di fronte al mondo contemporaneo». La Chiesa si ritiene in cammino con l'umanità, soggetta alle vicende storiche, alle debolezze degli uomini che la guidano, e non è solo la maestra che giudica, condanna o assol-

questo stile profondamente diverso, cercando di entrare in dialogo con il mondo moderno. Dialogare significa proporre le proprie motivazioni e dare il proprio contributo specifico, ma anche essere disposti a ricevere. Durante il concilio viene pubblicata la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che inizia questo stile nella dottrina sociale, distingue tra l'errore e l'errante, tra teorie filosofiche che non cambiano e movimenti storici che si ispirano ad esse e che possono evolversi anche positivamente e con i quali si può anche collaborare. Poco dopo il concilio usi la *Populorum progressio*, che denuncia con linguaggio lapidario le gravissime distorsioni umane ed economiche presenti nel mondo, ma non condanna lo sviluppo, anzi lo definisce «il nuovo nome della pace».

Le encicliche successive hanno adottato lo stesso tono. In particolare la *Caritas in veritate*, che fa una vera opera di dialogo tra la scienza e la tecnica, denunciando anche l'ambivalenza. Ma l'enciclica di Papa Ratzinger è piena di volutarismo e di fiducia nell'umanità che, con l'aiuto di Dio, potrà rendere il nostro mondo più degno di essere abitato, anche se la storia umana può conoscere ricadute e sconfitte.

Il nostro mondo è ammalato di catastrofismo. Gli ottimismi hanno poco successo. La dottrina sociale attualmente non fa dell'ottimismo a buon mercato, non nasconde gli immani problemi da risolvere, ma scommette a favore della speranza.

NOVITÀ

JOSEPH
RATZINGER
OPERA OMNIA
ANNUNCIATORI
DELLA PAROLA
E SERVITORI
DELLA VOSTRA GIOIA



LIBRERIA EDITTRICE VATICANA

Pagine: 990
Prezzo: € 55,00

“Dio si serve di un povero uomo al fine di essere presente e di agire per gli uomini attraverso di lui. Questa audacia di Dio, che si affida agli uomini; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua – questa audacia di Dio è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola sacerdozio”

Joseph Ratzinger – Benedetto XVI

Libreria Editrice Vaticana

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

tel. 06/698.81032 - fax 06/698.84716 - commerciale@lev.va
www.vatican.va - www.libreriaeditricevaticana.com